

NOV 16 1956
Cont. Copy

7/0988 X

L'OSSERVATORE *della Domenica*

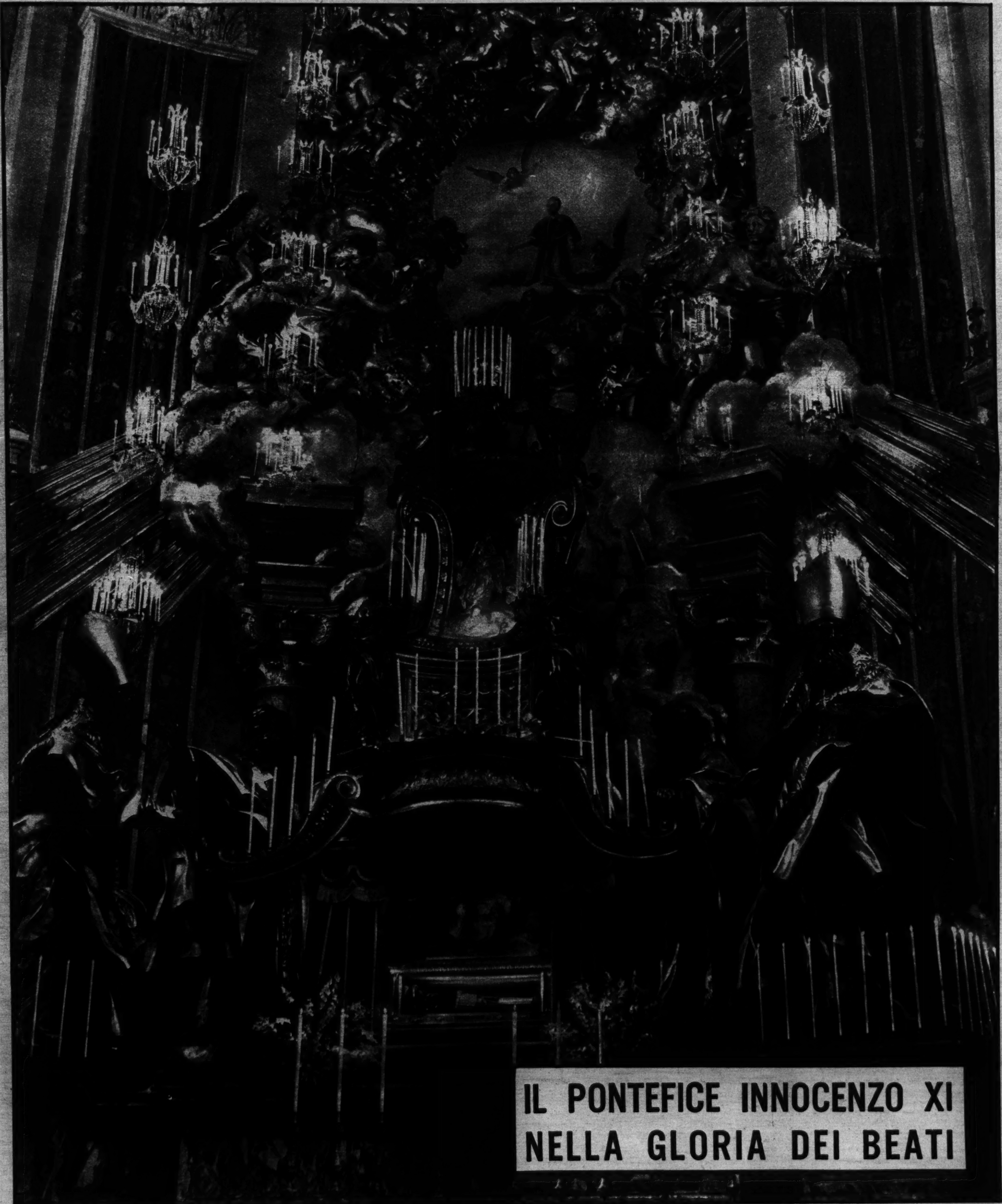
30
LIRE

A. XXIII — N. 42 (1169)

CITTA' DEL VATICANO

14 OTTOBRE 1956

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.000 - SEMESTRE L. 600 — ESTERO: ANNUO L. 2.000 - SEMESTRE L. 1.100
C. C. P. N. 1/10751 — TEL. VATICANO 555.351 - INTERNO 487 — CASELLA POSTALE 96-B - ROMA — UN NUMERO ARRETRATO L. 50



IL PONTEFICE INNOCENZO XI
NELLA GLORIA DEI BEATI

SAN BERNARDO UOMO

di PIERO BARGELLINI



San Bernardo (particolare della Crocifissione - Firenze)

tolomeo; getta l'arco di frassinio suo fratello Andrea, che lo prega di convertire anche gli altri o di dividerlo in due, perché non vuole lasciare né lui né gli altri; lascia la giovane moglie, che si farà monaca, Guido; lascia le giostre Gerardo; lascia i trastulli Nivandro, ancora fanciullo, per «non prendere la terra dei fratelli, che prendono il cielo».

La stessa Ombelina, unica sorella, si spoglierà delle sue ricche vesti, per timore che «la seta debba ricoprire un verminale di carne».

E dopo lo zio guerriero, Gandry, conte di Touillon, anche il padre Tescellino, signore di Fontaines, busserà alla porta del Monastero, dove ormai vivono tutti i suoi figli.

Mai si era veduto, neppure ai tempi apostolici, un esodo così folto e compatto; mai, neppure ai tempi delle persecuzioni, una famiglia intera, con tutti i suoi componenti, si era trasferita da un castello a un monastero. Sulla torre di Fontaines fu alzato il labaro a lutto, mentre le cave finestre, le porte aperte rendevano spettrale il castello completamente vuoto, deserto e desolato.

Fu uno scandalo per tutta la Borgogna. Ogni signore tremò nel cuore, impreò con la lingua, scrutò nei figli i sintomi della pazzia che Bernardo aveva comunicato a fratelli e ad amici.

Per coprire il pauroso silenzio che si spandeva dal Castello di Fontaines, vennero indetti i tornei più frenetici, si tennero le feste più sfarzose. Si cercò di soffocare lo scandalo con canzoni d'amore e con cerimonie cavalleresche. I falconi scappucciati si gettarono sulle prede del cielo; i veltri inseguirono la selvaggina dei boschi. Il miglior vino della Borgogna venne spillato da tutte le botti. La spensieratezza tentò di far dimenticare la malin-

conia di quel castello muto, vuoto, solo.

Ed oggi, a otto secoli di distanza, di tutti i castelli della Borgogna, uno solo è ancora abitato dalle memorie, tra tutti gli altri muti; uno solo è illuminato dalla gloria, fra tutti gli altri oscuri. Ed è il Castello di Fontaines, dal quale uscì, seguito dai fratelli e dagli amici, quello che poi resterà, al di sopra di tutte le Corti d'amore, nella storia degli uomini, col titolo meravigliosamente poetico, d'Innamorato della Madonna.

Prima di quel titolo, Bernardo se ne era meritato un altro, più forte e quasi minaccioso: il titolo di «rapitore di giovani».

Infatti, nonostante le giostre e le feste, al richiamo del giovane penitente, altri vuoti s'aprirono, come breccie, in altri castelli della Borgogna, e defezioni si ebbero nelle Scuole della Champagne, dove Bernardo aveva trasformato l'aspra Valle dell'Assenzio nella celestiale Chiara Valle.

Celestiale, non perché dolce, ma perché in quella valle l'albero benedettino riscopriva le sue radici tutte rivolte al cielo.

Le radici avventizie, che avevano attaccato alla terra la pianta benedettina, facendola prosperare d'umori quasi totalmente mondani, erano quelle turgide e lustre del Monastero di Cluny.

L'Ordine benedettino cluniacense, come si è detto, succhiava ormai linfa terrena. I suoi Abati vivevano nel fasto dei principi mondani; cavalcavano superbi cavalli, traendosi dietro un corteo di servitori e un equipaggio per il trasporto di vesti broccate e di vasellame d'oro e d'argento.

I monaci cluniacensi dormivano sotto morbide coltri, mangiavano, secondo la Regola, cibi di magro,

ma delicatamente e raffinatamente cucinati. Le loro mani non avevano più i calli del «lavoro», al quale provvedevano i servi della gleba; le loro menti non erano più disposte alla «preghiera», poiché — scriveva Bernardo — «dopo i pasti si alzano da tavola, con le vene gonfie, la testa pesante e, invece che di preghiera, qual nome potremo dare ai boati ch'essi traggono dai loro petti?».

I conventi e le chiese cluniacensi, per effetto di quel turgore, avevano preso uno sviluppo architettonico quasi mostruoso, ricco di ricercate simbologie e pieno d'ornamentazioni scultoree, nelle quali sembrava che rispuntassero il riso dei fauni e la bestialità dei centauri mitologici. L'arte cristiana vi perdeva la sublime semplicità della serena devozione.

Quelli di Cluny erano i «monaci neri». Ma Bernardo, uscendo dal suo castello non prese la strada d'un monastero dovizioso. Non intese vestire il nero abito dei cluniacensi. Si volse a Cîteaux, dove l'abate di Molesm, nel 1098, aveva ripiantato l'albero benedettino con le radici nuovamente all'aria.

Quelli di Cîteaux, formavano l'Ordine Cisterciense, ed erano i «monaci bianchi». Lavoravano come i primi benedettini; come i primi benedettini pregavano. Mangiavano pane nero e legumi lessi. Dormivano vestiti, su pagliericci allineati in una unica camerata. Il loro convento era povero; la loro chiesa nuda. Lavoravano duramente, pregando incessantemente.

A questa vita, il giovane delicato trasse la più eletta gioventù della Borgogna. Seduttore e rapitore irresistibile.

«Dottore mellifuo», quando sciamò da Cîteaux, nella valle chiamata dell'Assenzio, mutò l'amaro nella

Il Monastero al quale bussò Giovanni Gualberto, dopo aver perdonato l'uccisore di suo fratello, era di Regola benedettina, ma d'obbedienza cluniacense.

A Cluny, chiamata la «seconda Roma», la vita monastica si era talmente abbarbicata alla terra, che ormai la città di Dio pareva nutrirsi quasi esclusivamente con radici mondane.

Cluny non era più la cittadella del Signore, ma la reggia dei Signori. Per entrare nel suo solenne, vastissimo recinto, non occorreva convertirsi, bastava svestirsi. Svestirsi degli abiti nobiliari, per rivestirsi degli abiti monastici: comodi e fini questi come quelli.

L'ideale monastico-cenobitico si era andato trasformando, coll'importanza e lo splendore dell'Abbazia, in ideale cortigianesco.

L'Abate di Cluny veniva considerato una specie di sovrano, anzi un astro, attorno al quale ruotavano innumerevoli satelliti.

Tra tutti i feudi della Borgogna, il più prospero, il più ricco, il più fastoso, era quello di Cluny, di cui tutti gli altri feudi si sentivano quasi vassalli e tributari.

Ogni signore sarebbe stato lusingato d'avere un figlio alla corte di Cluny, aspirante al pastorale d'oro, quasi più ambito d'uno scettro regale.

Per questo, il castellano di Fontaines, che aveva cinque figli, non si turbava all'idea di un futuro monaco. La moglie, devotissima, ad ogni nascita aveva offerto al Signore la propria creatura.

Il signor di Fontaines, meno zelante, sarebbe stato disposto ad offrire uno dei figli all'Abbazia di Cluny, dove gli eletti non erano ormai che privilegiati.

Bernardo, nato nel 1090, dopo Guido e Gerardo, e prima di Andrea, di Bartolomeo e di Nivandro, delicato e sensitivo, sembrava davvero carne da Monastero e voce da coro.

Bello — occhi celesti e chioma bionda — tanto da non sfigurare in una Corte d'amore. Intelligente e cultore di poesia latina, tanto da farsi onore nello studio, Bernardo era giunto al momento della chiamata.

Cavaliere? dottore? monaco? prelato? Su di lui ogni disegno era possibile: destro nelle armi, acuto nei giudizi, retto nei sentimenti.

A un tratto, la chiamata; ma una chiamata così forte, che tutto il Castello di Fontaines ne rintrona, dalle fondamenta alle merlature. Ne rintrona e si vuota.

Bernardo cavaliere getta la spada, getta il libro Bernardo studente. Saluta il padre; parte chiamato da Dio, ma non parte per l'Abbazia di Cluny.

E con lui, o dopo di lui, getta il giaco di ferro suo fratello Bar-

Visione di San Bernardo



INNAMORATO

più profumata dolcezza.

E a Chiaravalle fu il «Direttore delle anime», il «Maestro dei mistici». Poi chiamato, senza volerlo, nel mondo, divenne il «Campione del Papato». Il giovane borgognone, che aveva rifiutato l'investitura di cavaliere, guidò il più grande torneo del secolo: campo, la Cristianità; contendenti, Papi, Antipapi, Imperatori e Re. Tutti da lui piegati o scavalcati, o protetti o atterrati.

Nel 1130, a Roma venivano eletti, a breve tempo l'uno dall'altro, due Papi: il primo, Innocenzo, eletto dalla Chiesa; il secondo, Anacleto, sorretto dai Feudatari. La legittimità del primo eletto non poteva essere dubbia agli occhi del discendente di feudatari.

La Chiesa non era un feudo e il Vicario di Cristo non poteva essere un vassallo dell'Imperatore. In otto anni, quanto durò lo scisma, Bernardo percorse tutta l'Europa, in lungo e in largo. Incitò i timidi, scosse i vili, minacciò i traditori, sbertò i profittatori. Trattò con i Re, strinse alleanze, guidò eserciti, ispirò concili. Fu l'arbitro di tiare e di corone, suscitando ammirazione, riscotendo devozione, e, ancora vivente e lottante, quasi culto di santo.

Fino a che, condotto l'antipapa ai piedi del vero Papa, non tornò «ultimo Padre della Chiesa», nella sua Chiaravalle, a commentare, con trasporto d'innamorato, il «Cantico dei Cantici», cioè il cantico dell'amore unitivo tra la sposa divina, la Chiesa, e lo sposo divino, Gesù.

Come si spiega la misteriosa seduzione esercitata da Bernardo, fin dai suoi primi anni, sui giovani della nobiltà borgognona? Come si spiega il suo fascino sugli studenti e sugli stessi cavalieri? Neppure gli Abati neri si erano sottratti alla celeste malla dell'Abate bianco di Chiaravalle, e lo avevano chiamato a riformare la loro vita, non disso-

luta, ma semplicemente disciolta dalla severa Regola benedettina. Principi, Re, Imperatori si erano lasciati incantare da lui. Vescovi, Cardinali e Papi ne erano rimasti ammirati. Oramai le lettere segnate dall'Abate di Chiaravalle portavano il sigillo d'un'autorità, dinanzi alla quale tutti si mostravano per lo meno reverenti: «Se non mi ascoltate — scriveva Bernardo — ripeterò le parole di Giobbe».

E le parole di Giobbe, a cui alludeva l'Abate bianco, erano queste: «Chi non sente pietà per il proprio amico, ha perduto il timore di Dio».

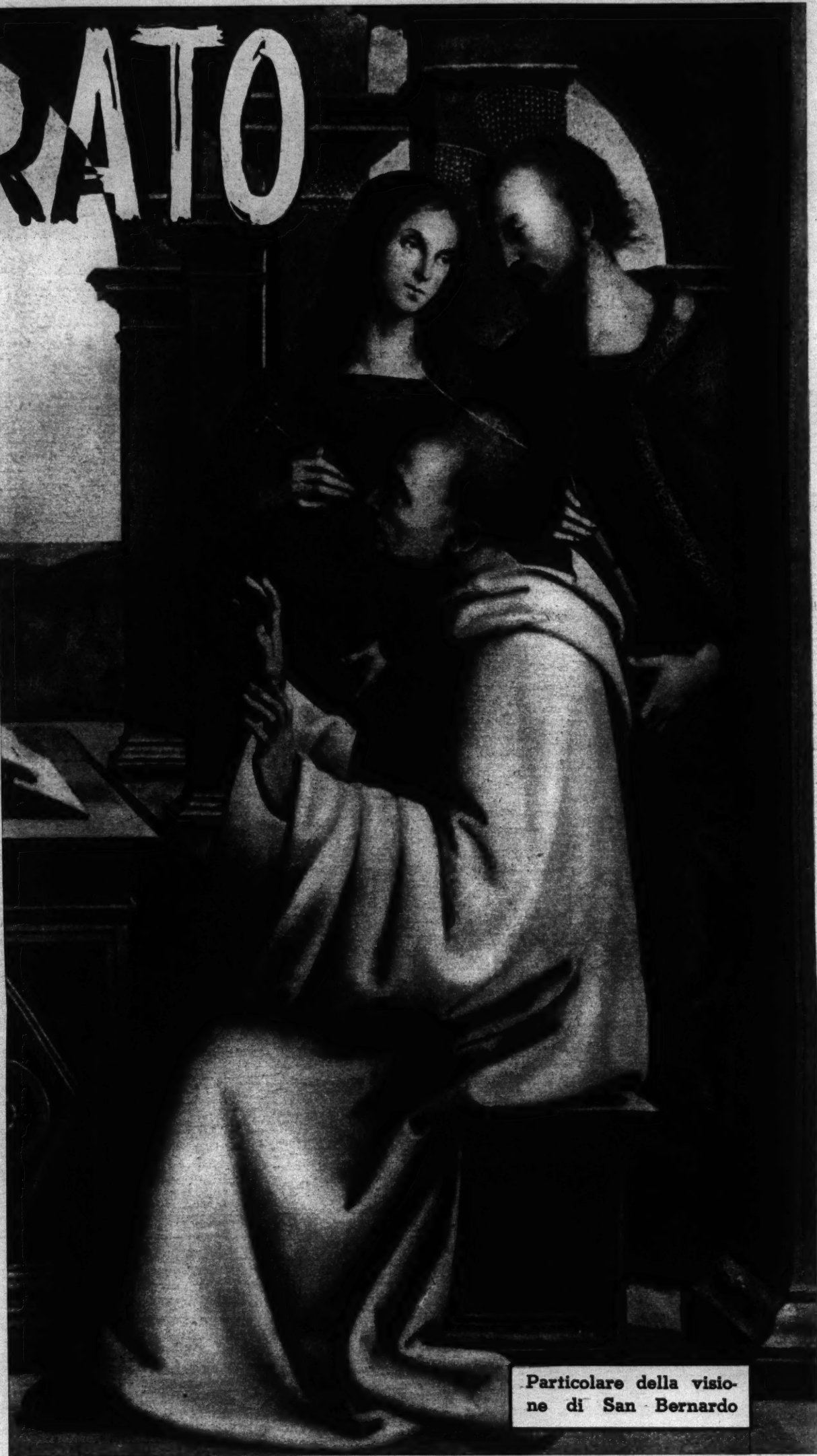
Dunque egli era l'«amico», l'amico che si struggeva d'amore per tutti. Era l'innamorato della sposa, e nel commento del «Cantico dei Cantici» manifestava delicatezza e tenerezze commoventi: «Non è un rumore della bocca, ma un'allegrezza del cuore; non un suono delle labbra, ma un movimento di gioia».

Il segreto del bianco Abate era nella sua natura d'innamorato. Sotto il suo candido saio traspariva luminosamente e castamente la fiamma del suo amore.

Nessun innamorato ha scritto mai lettere d'amore come Bernardo: «Quando il dolore è troppo, non ha riparo, non ha pudore, non consulta la ragione. E io sono infelice, perché son privo di te, perché non ti vedo, perché vivo senza di te. Morire per te è vivere; vivere senza di te è morire».

Sono parole che un innamorato potrebbe scrivere alla sua donna lontana. Bernardo le scriveva a un cugino, che dal Monastero di Chiaravalle era fuggito in quello, troppo più comodo, di Cluny.

E si leggano quest'altre parole, scritte a una sua penitente: «Perché non puoi leggere nel mio cuore come su questa carta? Perché non puoi leggermi qual amore per te Dio si è degnato scrivervi di sua propria mano? Entra nel tuo cuore e vi vedrai il mio; attribuisce-



Particolare della visione di San Bernardo

tanto amore per te quanto ne senti per me. Tocca a te vedere qual posto mi riserbi nella tua anima; io, dal canto mio, posso dirti che in nessun luogo sono lontano da te senza di te».

In quegli stessi anni, due celebri innamorati si scambiavano lettere d'amore, che fanno ormai testo nella letteratura sentimentale. Eloisa ed Abelardo, divisi per sempre a causa d'una crudele separazione, mantenevano i loro recisi legami amorosi per mezzo di lettere, nelle quali la passione della donna veniva alimentata da sempre nuovo fuoco, mentre l'egoismo dell'uomo traspariva da un freddo velo di riserbo.

«Non avrei esitato — scriveva Eloisa — a seguirli o a precederti entro un vulcano, perché l'anima mia non era con me, ma con te; e anche ora, più che mai, se non è con te, non è in nessun luogo».

Parole d'assoluta dedizione, alle quali Abelardo rispondeva: «Non chiamiamo amore, ma concupiscenza, il mio amore, che ci faceva peccare tutt'e due. Io soddisfacevo in te i miei miserabili piaceri, ed era questo tutto quel che amavo».

A leggere il più celebre epistolario amoroso del Medioevo, ci s'avvede come soltanto Eloisa meriti il titolo d'innamorata e Abelardo quello di peccatore pentito. Eloisa parlava d'amore; Abelardo parlava di concupiscenza. Eloisa diceva anima. Abelardo diceva carne. Eloisa invo-

cava l'eternità, Abelardo ricordava il tempo.

Si pensa che gli accenti di Eloisa, i quali cadevano quasi senza eco nella lucida e fredda anima d'Abelardo, sarebbero stati raccolti, ampliati e sublimati in ben altra maniera da un uomo come Bernardo. Sotto il saio dell'Abate bianco viveva un uomo diverso da quello che filosofava sotto il vaio di Abelardo, maestro dello Studio parigino.

Pietro Abelardo, diviso da Eloisa, reciso dal peccato, insegnava teologia ed era famoso col nome di Maestro Pietro. Grande raziocinatore, grande dialettico, grande maestro, ma non innamorato della verità, come non era stato innamorato della sua donna. La sua, non potendo più essere concupiscenza della carne, era diventata concupiscenza dello spirito. La concupiscenza della carne l'aveva condotto nel peccato, la concupiscenza dello spirito lo condusse nell'errore.

L'Abate di Chiaravalle non aveva mai avuto nessuna relazione col maestro di Parigi. Fu Guglielmo di Saint-Thierry che richiamò la sua attenzione sugli errori di Abelardo. «Se tu chiudi gli occhi, Abelardo non potrà temere di nessuno. Il tuo silenzio è un pericolo per te e per la Chiesa».

Bernardo non conosceva le tesi del Maestro Pietro.

«La maggior parte di queste questioni m'erano sconosciute».

Bastò che l'innamorato gettasse l'occhio acceso d'amore sulle fredde proposizioni d'Abelardo, per avvertirne la mancanza di carità. Rivolse quanto d'equivoco, d'opaco, si nascondesse nella natura superba d'Abelardo. «Egli s'immagina e proclama — diceva Bernardo di Maestro Pietro — di saper tutto in cielo e in terra, eccetto il verbo non so. Pretende perfino di spiegare ciò che sorpassa la ragione, a dispetto della Fede e della Ragione stessa».

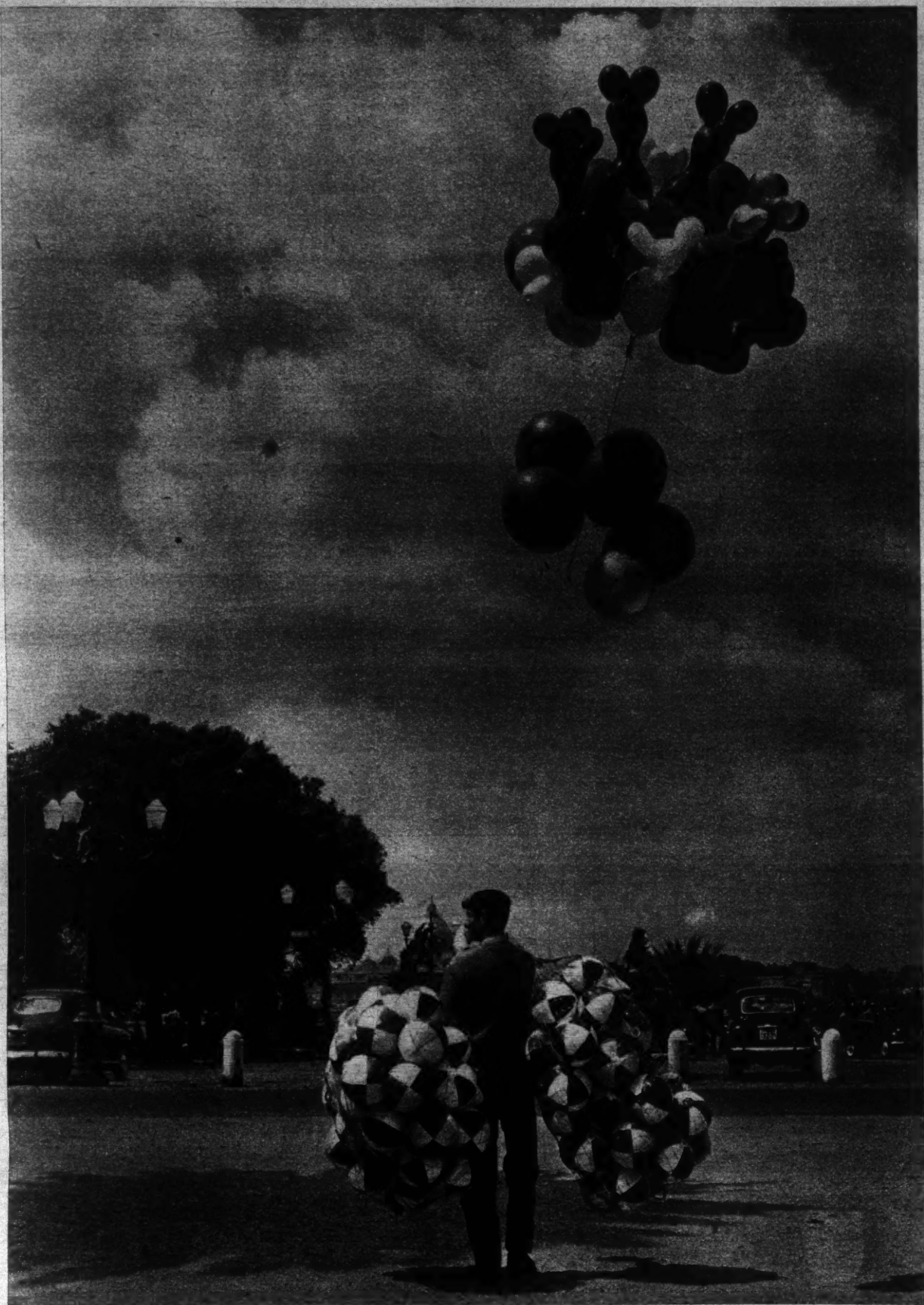
Nella controversia, Abelardo tentò di resistere all'Abate di Chiaravalle. Messo alle strette, s'appellò direttamente al Papa. Ma il Papa conosceva troppo bene l'uno e l'altro; il monaco innamorato e il maestro cavilloso. Diede ragione al primo, invitando il Maestro parigino a volere ritrattare le sue tesi.

Nella vittoria, Bernardo si mostrò dolce, come si era mostrato aspro nella lotta. Concesse ad Abelardo di pubblicare la ritrattazione col titolo di «Apologia». Il maggiore ostacolo d'Abelardo, nell'amore e nella ricerca della verità, era l'orgoglio, mentre il vero innamorato è sempre umile e generoso: vuol bene, non si vuole bene; ama gli altri, non se stesso: non chiede, regala; non esige, rinuncia. Sacrifica tutto, fuor che l'Amore, al quale si sacrifica con slancio.

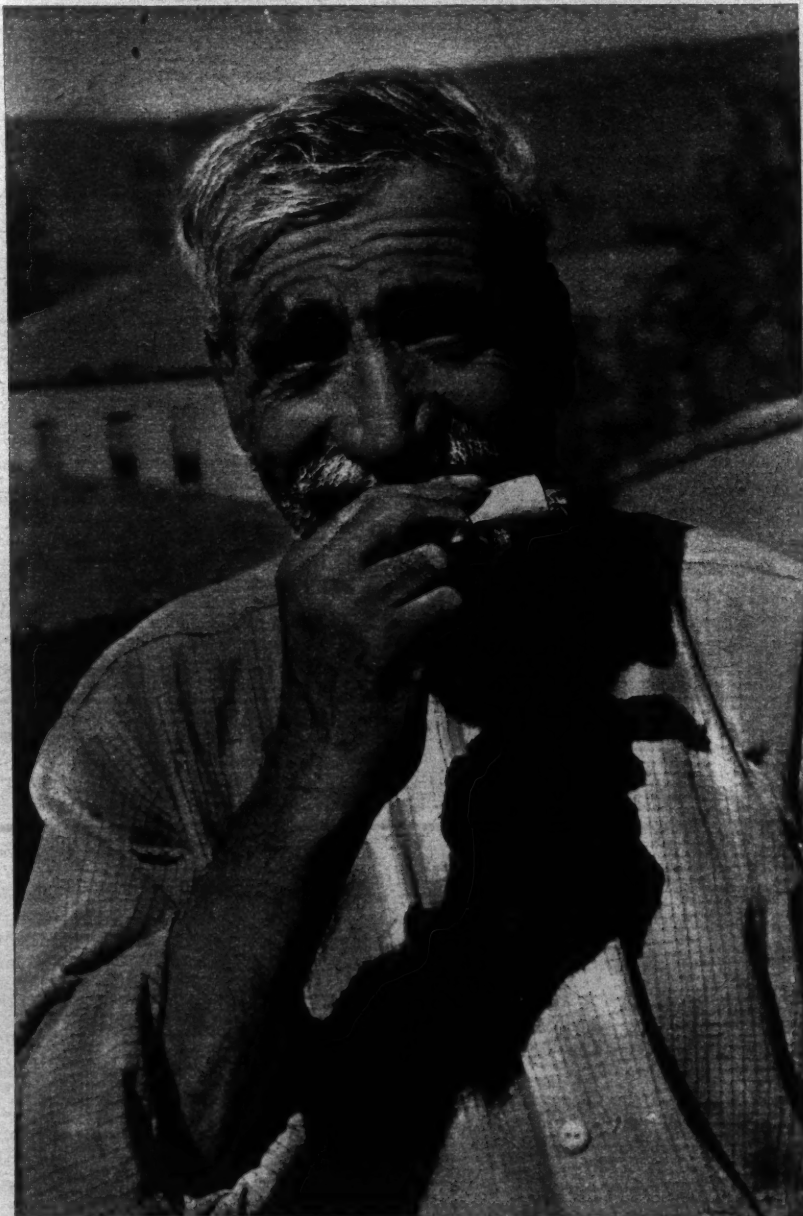
Bernardo, l'innamorato della verità, non poteva non innamorarsi

(continua a pag. 10)

S. Francesco e S. Bernardo (particolare - Firenze Convento San Marco)



Un mondo di castelli in aria al Pincio



Ad Uskub, nel meridione della Jugoslavia: il monopolio ambulante

LA STRADA

Un grande ufficio sotto un grande CIELO



Al Partenone di Atene: il fotografo ambulante

suo piccolo carretto in una delle più frequentate strade di Roma, in via XX Settembre, ci disse un giorno che aveva fatto un paragone: egli vendeva, nel giro di 24 ore più libri di quanti non ne vengono smerciati nei «negozi» celebri di Piazza Colonna. I suoi libri valevano cinquanta lire ognuno, quelli di piazza Colonna ne valevano mille: ecco perché non riusciva mai a quadrare il bilancio e doveva, sempre, rimanere in mezzo alla strada.

E torniamo alle foto del cassetto: in ogni parte del mondo c'è qualcuno che ha trasformato il cielo a soffitto di negozio, che ha preso gli alberi come pareti di studio e che cerca di arrangiare il primo sasso che trova trasformandolo in una scrivania.

I mestieri che si possono incontrare nella strada sono infiniti; e, soprattutto, sono impensati. Hanno un carattere proprio, basato sia sull'ambiente originale sia sugli originali compratori, giacché è questa l'unica legge che tiene uniti i lavoratori della strada a quelli normali: se non c'è qualcuno che paga non si può andare avanti.

Quali e quanti questi mestieri sotto il cielo? Viaggiamo un giorno nella parte meridionale della Jugoslavia, nella parte dove le popolazioni parlano un misto di russo, di albanese e, forse, anche di napoletano. Un piccolo uomo, un vecchio che indubbiamente non ricordava la sua data di nascita, si era dedicato ad un mestiere impensabile: aveva messo su una bancherella con venti foglie di tabacco, un trinciante primitivo ed un mazzetto di carte. Faceva le sigarette; si era trasformato, lui indipendente sotto tutti i venti e sotto tutte le intemperie, in un monopolio di Stato autonomo, in un sottosegretariato per il tabacco assolutamente indipendente da tutte le leggi (e soprattutto da quelle igieniche). Vendeva sigarette a metà, circa, del prezzo normale. Si andava lì vicino e si diceva: venti. E lui tirava fuori venti pezzetti della sua carta di riso, tagliava venti piccole foglie ed usava, per fare la sigaretta, una colla... che non era proprio quella consentita dalle norme igieniche. Ad Uskub, tutto questo. E domandammo: quante ne vendete, vec-

chio mio? Ne vendeva una media di 200 al giorno. E viveva. E faceva vivere gli altri che non avevano in tasca i soldi per comperare le altre sigarette, quelle che il monopolio fabbricava a milioni; eppure, con tutta quella cifra, non riusciva a quadrare i bilanci.

Ma il mondo non vive solo di sigarette: c'è sempre qualcuno che è lontano da casa, lontano dagli affetti più sinceri. E, chi è lontano, vien preso qualche volta dalla nostalgia. E fuma. Ma non solo fuma. Pensa anche che i suoi, in quel momento, gradirebbero una sua immagine, gradirebbero il vederlo vestito come è, magari da soldato. Ed ecco che entra in funzione un altro mestiere della strada: quello del fotografo.

Sono «operatori» con macchine che nulla hanno di moderno, ancora con la pompetta per scattare e con il grosso panno nero che si mette in testa per dare il fuoco all'obiettivo e che fa rassomigliare il fotografo ad una delle nostre donne meridionali in lutto. Ne incontrammo uno, di questi fotografi, in un luogo che è tra i più suggestivi della terra: sul Partenone di Atene. L'incontro mosse un poco di curiosità: che cosa sta a far quell'uomo, in quali affari spera, in un posto come il Partenone dove l'ultimo dei turisti non si permette di salire se non ha al suo fianco anche la più scadente delle macchine fotografiche?

Eppure la chiave del misterioso mestiere c'era; una chiave in squisita funzione economica, come, del resto, è per tutti i mestieri del mondo. Riusciva a fare, ci disse, per lo meno venti fotografie al giorno: ed il segreto era tutto in una sfumatura psicologica. Quanti di questi turisti con modernissime macchine a tracolla salgono le pendici del Partenone da soli? E quanti vogliono riportare a casa una fotografia personale, con dietro le solenni colonne greche? Allora la propria macchina diventa inutile, testimonianza triste di una solitudine che mai, prima di allora, era stata avvertita. E si posa davanti alla vecchia «camera» con pompetta per lo scatto e con telo nero per mettere a fuoco. I mestieri della strada si basano molto sulla psicologia e anche sulla nostalgia...

In fatto di inventiva, forse, la



La visione della battaglia di Adua dietro le lenti del vecchietto romano

strada è uno stimolante che non ha pari. Questa la vedemmo a Roma: in un quartiere della periferia un vecchietto andava in giro con un carrettino; tutta l'attrezzatura consisteva in una tavola di legno che era stata forata in due posti e, nei due fori, erano state applicate due grosse lenti di ingrandimento.

Andava in giro soltanto di sera, il vecchietto, perché il suo senso « scenografico » gli aveva detto che solo di sera lo spettacolo da lui offerto avrebbe avuto il vero pregio. Dietro le due lenti, nell'interno del carrettino, il vecchio accendeva un mozzicone di candela, tanto per far vedere qualche cosa; ed alla distanza esatta dalla lente poneva vecchie stampe: la battaglia di Adua, Menelik, i boeri, la torre di Parigi, il Duomo di Milano. Dietro la lente le piccole stampe risultavano oltremodo ingrandite: la piazza del Duomo di Milano era immensa ed i piccolissimi personaggi prendevano corpo.

E non corpo soltanto; ché quel tremulo lume di candela, con i suoi barbagli alternati, produceva un effetto ottico senza confronti. Sembrava che i personaggi della Piazza si muovessero, sembrava che gli uomini di Adua stessero ancora sparando l'ultima cartuccia e che la Torre Eiffel tremasse un poco per il vento d'autunno nella Parigi dai cieli bigli... ed era tutto il trucco del mozzicone di candela prossimo a spegnersi per carenza di cera.

Forse il vecchio era un poeta dei mestieri della strada; e forse anche per questo ci disse che dormiva all'aperto perché non aveva soldi per uno scantinato. La gente gridava di gioia nel vedere gli omini di Adua ancora vivi; ma quando sollevava la testa e non vedeva più nulla e doveva mettere la mano in tasca, di-

menticava subito la gioia dello spettacolo vissuto... e pagava poco. Molto più realistici e il fotografo del Partenone ed il sigarettaio di Uskub che combinavano, prima, il prezzo delle loro prestazioni.

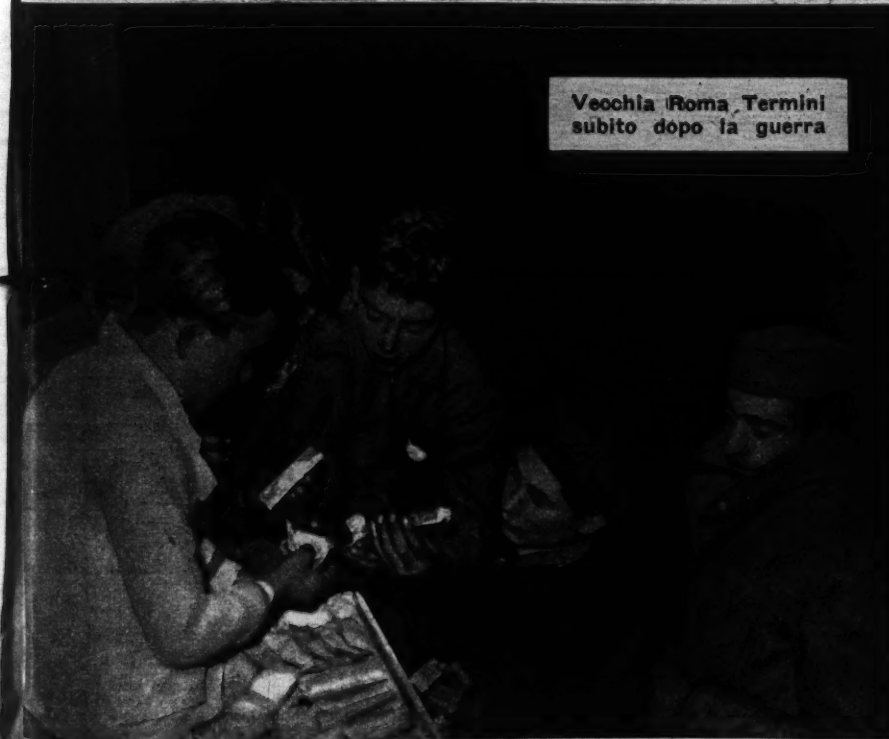
La serie potrebbe continuare a lungo; è vero che oggi ci sono le strade che sono strade e le case che sono case. Ma ci fu un periodo, anche nella nostra Italia che, per tanta gente, la strada era anche una casa. Il drammatico periodo dell'immediato dopo guerra quando, e molti dei lettori lo ricorderanno, tutto il piazzale di Roma Termini era stato trasformato in una immensa bottega dove si trovavano dai lacci per le scarpe alle fiale di penicillina, dal pane fresco alla carta da lettere. Allora, veramente, la strada era la grande regina, anche se una regina spietata; ed i ragazzi avevano i loro banchi ed i soldati tristemente, tornati da un fronte che non c'era più, si fermavano in quella Roma Termini oggi distrutta e che era un grande focolare, che aveva tutte le cose pensabili ed impensabili, che era, in fin dei conti, la disperata difesa di un popolo che credeva nella vita e che, nonostante tutte le drammatiche sofferenze, nella vita aveva ancora fiducia.

Poi le cose tornano normali: nelle strade si riaffacciano le automobili e caccian via le bancarelle; solo di tanto in tanto passa per il Pincio, intramontabile vessillifero di un mondo che chiede, per vivere, solamente il cielo, il « pallonaro ». Vende i sogni per i bimbi, vende i sogni per i grandi; ma con poco ossigeno. Costa troppo; non solo, ma una dose abbondante potrebbe essere pericolosa per uno scoppio.

La strada: economia e morale.

GIANNI CAGIANELLI

Vecchia Roma Termini subito dopo la guerra



MONDO CATTOLICO

L'assalto delle anime

A Hwallien (Formosa), la Prefettura Apostolica, eretta da soli tre anni, registra un sempre crescente movimento di conversioni.

La sorprendente vitalità di questa nuova comunità di cristiani è rispecchiata nelle seguenti cifre: in tre anni, dunque, i Missionari sono passati da 2 a 36, i catechisti da 2 a 144, i battezzati da 550 a 10.426, i catecumeni da 120 a 30.069.

Nella stessa proporzione si sono moltiplicati i distretti: da 1 a 23, e le stazioni missionarie, le quali sono passate da 4 a 260.

« Stiamo subendo l'assalto delle anime — scrive Mons. Vêrineux — assalto incessante e in massa delle folle che vogliono avere una religione, che vogliono sapere che cosa insegna la nostra e che, una volta saputo, non vogliono più sentir parlare di altre religioni ».

Forme modernissime di Azione Cattolica

A Heidelberg, si sono riuniti numerosi cappellani delle Forze Armate americane di stanza in Germania, insieme con le dirigenti delle Ausiliarie dell'Aviazione e dello Esercito USA, per preparare lo ordine del giorno di un congresso che curi l'organizzazione di Azione Cattolica tra le donne militarizzate di stanza in Europa.

Questa forma di attività cattolica tra le donne che vivono una vita modernissima non è nuova, perché già da tempo a Minneapolis e in altre città della Confederazione americana si tengono speciali corsi di esercizi spirituali per le sole « hostess » delle varie linee aeree.

Infine, una iniziativa che pure ha larga risonanza tra le giovani americane è il « Movimento di Cana », per la preparazione al matrimonio, attraverso conferenze spirituali e corsi di argomento giuridico ed economico.

Medici missionari

A Milano, presso la Villa Cagnola, si è chiuso un Convegno promosso dall'Associazione femminile Medico-Missionaria, di Roma, dal Collegio universitario Medici Missionari di Padova e dal Segretariato di Cooperazione missionaria di Milano.

Vi hanno partecipato una sessantina di dottori e dottoresse, universitari e universitarie provenienti da ogni parte d'Italia. Tra loro c'erano due fidanzati livornesi, prossimi al matrimonio, che si apprestano a partire per il Sud Africa, alla direzione di un ospedale.

Erano pure presenti un cinese, due indiane e tre indiani. Animatore del Convegno è stato il belga dottor Fernandez Villela, presidente dell'« Aide médical aux Missions », che ha già inviato in Missione una settantina di medici.

Scopo del convegno è stato quello di studiare e discutere problemi di missionologia con quei giovani che aspirano a lavorare nei Paesi di missione.

Collaborazione culturale

A Tiumililin (Marocco), studenti di varie nazionalità e religioni hanno preso parte ad una sessione estiva di studi che si è tenuta nella locale abbazia benedettina.

Ai corsi, svoltisi sotto il patronato di Mohamed Ben Usef V, si sono iscritti 150 studenti, tra cattolici, dissidenti, ebrei e maomettani. Durante le lezioni, famosi professori universitari europei hanno trattato importanti problemi di economia.

Le conferenze di apertura delle sessioni sono state tenute da Monsignor Pierre Peurois, Vescovo ausiliare di Rabat, e dal Ministro dell'Educazione marocchino, Mohamed El Fassi.

Riconoscente per tutta la vita

A Kerema, nel Tanganika, è morto all'età di 90 anni il medico cattolico africano dottor Adriano Atimen.

Egli nacque nel Sudan e da giovane fu venduto schiavo. Fu comprato e riscattato dai Padri Bianchi, che lo inviarono a Malta, dove iniziò e compì gli studi medici. Conseguì la laurea, volle dedicare tutta la vita al servizio della Chie-

sa, sempre a fianco dei Padri missionari.

Itinerario all'altare

A Oslo, il Vescovo Mons. Giacomo Mangera ha conferito l'Ordinazione sacerdotale al rev. Edoardo Vogt, studente del Pontificio Collegio di Propaganda Fide.

Nella cattedrale strapiena si notavano anche parecchi non cattolici, insieme a cronisti e fotografi dei più importanti giornali della Capitale. Già la mattina uno dei « maggiori quotidiani di Oslo, il « Morgonbladet », aveva pubblicato in terza pagina una brillante intervista su tre colonne col sacerdote.

Il rev. Vogt è figlio di un consigliere comunale non cattolico della città industriale di Kristiansand, nella Norvegia meridionale; dove egli compì i suoi studi superiori, passando poi agli studi giuridici presso l'università di Oslo.

Dopo una prigionia di tre mesi seguita dalla fuga in Svezia, sotto l'occupazione tedesca, si laureò in giurisprudenza « cum laude » nel 1950. Egli prese parte anche ad attività politiche e fu redattore della rivista « Speranza e Volere », membro della Giunta Sociale Giovanile e del Consiglio nazionale di Difesa Patria. Fu pure stimato campione sportivo, vincendo parecchie gare nazionali di nuoto.

Egli venne a contatto per la prima volta con la Chiesa Cattolica allorché, in qualità di presidente del gruppo interginnasiale « Idum », a Kristiansand, invitò il padre francescano Boers a tenere una conferenza su Lutero nel 1941.

Nel 1947 si convertì al Cattolicesimo e nell'autunno del 1950 partì per Roma per prepararsi al sacerdozio. Quando la Radio Vaticana iniziò le trasmissioni nelle lingue scandinave, egli fu scelto come locutore per la Norvegia, contribuendo con pregiate relazioni su problemi cattolici di attualità.

Nel frattempo egli si è pure acquistato fama come giornalista con stimati articoli nella stampa quotidiana norvegese.

Missione in Asia

A Ottawa, il padre Andrea Guay, direttore del Centro Cattolico della Università, è stato invitato da 22 Vescovi d'Asia a passare otto mesi in Oriente.

Egli si trova già da qualche settimana in Europa, dove ha partecipato a Versailles alla sessione del Centro di Pastorale liturgica e ad Assisi al Congresso internazionale liturgico.

Ora si appresta a visitare tutti i Paesi asiatici non sottoposti alla influenza comunista.

Un dono per i cattolici d'oltrecortina

A Rotterdam, la Gioventù cattolica del Paese Bassi ha aperto una sottoscrizione per l'invio nella zona sovietica della Germania centomila esemplari della Sacra Scrittura.

L'iniziativa è dovuta ad alcuni giovani olandesi i quali, in occasione dell'ultimo Katholikentag, hanno avuto modo di rendersi conto dell'interessamento che la gioventù della Germania sovietizzata manifesta per i sacri testi.

E' soltanto sotto la forma di fornitura in carta che il dono può essere mandato ad effetto, la stampa dovendo per legge essere eseguita nella Germania stessa.

Ripresa seminaristica

A Seul, il reclutamento del clero coreano è in pieno sviluppo. Durante i terribili anni della guerra civile gli studenti si erano dispersi, ma poco dopo essi vennero faticosamente raggruppati in esilio. Ora anche i due seminari di Seul, il maggiore e il minore, sono stati riorganizzati.

Essi servono tutti i territori ecclesiastici della Corea libera e ospitano attualmente 123 studenti di filosofia e teologia e 162 seminaristi minori, impegnati tra l'altro anche nello studio del latino.

In totale dunque, gli aspiranti al sacerdozio sono 285, istruiti da 28 professori — 14 sacerdoti e 14 laici — tutti coreani.

Dall'Equatore al Polo

A Baker Lake (Canada), gli indigeni eschimesi avranno la sor-

presa di vedersi erigere al centro della loro immensa parrocchia del Gran Nord canadese, un edificio religioso che è stato interamente costruito a San Bonifacio, nella Colombia britannica, a circa 1600 chilometri a sud del luogo di destinazione.

La nuova cappella, interamente costruita in abete e caricata su tre vagoni ferroviari, è stata trasportata al porto di Churchill, da dove un piroscafo ha portato il materiale fino ad un porto della baia di Hudson. Di qui, con più viaggi un autocarro ha trasportato tutto il materiale fino a Baker Lake.

Attacchi anticristiani

A Nagpur (India centrale), le attività missionarie da un po' di tempo sono state fatte segno a violenti attacchi.

La tempesta iniziò qualche anno fa, quando il dr. K. Katju, allora Ministro dell'Interno, in Parlamento accusò i missionari di essere « agenti dei paesi imperialisti ». Alla violenta campagna anticristiana che ne seguì, invano si opposero le proteste di chi era preso di mira. Elementi anticristiani lavoravano con tutte le forze per minare l'influenza dei missionari e arrestare i progressi della Chiesa.

Fu infatti il governo del Madhya Pradesh che diresse l'attacco frontale contro il cristianesimo, e allo scopo costituì, il 14 aprile 1954, un Comitato d'inchiesta composto solo di indu e di un cristiano giacobita.

Si cominciò così a parlare di numerosi rapporti d'accusa contro i missionari, pervenuti da ogni parte dell'India.

Lo strano è che finora nessuno ha mai avuto la benché minima indicazione del contenuto di tali rapporti, quantunque a più riprese lo stesso Arcivescovo di Nagpur, l'indiano Mons. Eugenio O'Souza, abbia avuto contatti tanto con il Governo quanto col Comitato.

Intanto l'8 luglio 1955, il presidente di una delle principali Associazioni Cattoliche deponeva presso l'Alta Corte di Nagpur, capitale del Madhya Pradesh, una petizione in cui si diceva che la designazione del Comitato era contraria alla Costituzione Indiana, e il Comitato stesso veniva ad essere perciò squalificato in partenza per il suo modo illegale di procedere.

La sentenza dell'Alta Corte arrivò soltanto il 12 aprile di questo anno: essa riconosceva valida la nomina del Comitato, pur censurandone alquanto la condotta.

Il compilatore della petizione si rivolse allora alla Corte Suprema dell'India, impugnando la sentenza per vizio e incompletezza. Appena tre giorni dopo il ricorso, cioè il 14 luglio, il governo del Madhya Pradesh pubblicava il rapporto del Comitato d'inchiesta in cui, tra l'altro, si incolpano i missionari di ottenere conversioni con la forza, l'astuzia e il danaro, di partecipare a una cospirazione mondiale che mira a stabilire un regno cristiano nell'India al solo scopo di ostacolare gli interessi e il progresso del paese.

Il rapporto ha prodotto l'effetto di una bomba. In verità, l'attacco contro i missionari esteri è un paravento che nasconde una bene orchestrata offensiva contro il Cristianesimo stesso. Si legga a proposito la precisa nota apparsa in data 5 ottobre su « L'Osservatore Romano ».

La chiesetta a rimorchio

A Montréal, il noto studioso e biblista padre Pierre Thivollier, dopo aver dato per tanti anni la sua attività alle ricerche bibliche con una serie di poderosi studi, ora si è gettato nella forma più dinamica dell'apostolato: gira in auto tutti i giorni, e dietro si trascina in roulotte una graziosa chiesetta dove invita alla Messa i fedeli che incontra sulla sua rotta.

Nel bagagliaio il vecchio studioso ha caricato un quintale e mezzo di Vangeli e di opuscoli sulla Bibbia, che distribuisce dopo le sue dotte conferenze.

Numerosi Vescovi già lo mandano a chiamare per queste Missioni volanti e in questo mese d'ottobre egli si appresta a predicare a Villa St. Martin per i soli sacerdoti.

IL BEATO INNOCENZO XI DIFENSORE DELLA CRISTIANITA'

La grande figura di Innocenzo XI, la sua opera di riformatore della Chiesa, di vindice dei suoi diritti, di difensore della Cristianità, sono state rievocate dal Sommo Pontefice Pio XII nel Radiodiscorso da Lui pronunciato domenica mattina da Castelgandolfo e diffuso nella raccolta immensa della Basilica di San Pietro, non appena spenti gli echi dello Inno di ringraziamento seguito alla lettura del Breve di Beatificazione di Papa Odescalchi.

« Benché l'austera ritiratezza dell'umile Pontefice — ha detto, fra l'altro, il Santo Padre Pio XII — e la rigida sua attività nel promuovere l'opera di riforma in seno ad una società da lungo tempo adagiata in gravi abusi, lo avessero privato durante la sua vita terrena dell'aura della popolarità, tuttavia al suo pio transito proruppe spontanea in ogni ceto di persone la consapevolezza della sua santità e della grandezza delle opere portate a termine a vantaggio

LA SOLENNE CELEBRAZIONE IN S. PIETRO - IL RADIODISCORSO DI PIO XII DOPO LA PROCLAMAZIONE DEL NUOVO BEATO

vicende del suo Pontificato, trascorso fra ardue difficoltà ed intricate circostanze, sia all'interno che all'esterno della Chiesa. Accurate ricerche storiche hanno infatti confermato che i motivi determinanti dei singoli suoi atti, anche allorché si trovò al centro di aspri conflitti, non erano in nessun modo derivati da contrasti o inimicizie politiche, bensì unicamente dalla coscienza della sua responsabilità nel difendere la libertà della Chiesa e nel tutelare la salvezza del mondo cristiano.

In tal modo lo splendore della verità destinata a trionfare, sebbene a distanza di secoli, sugli errati giudizi e le umane

sentì ai Cardinali un programma di riforme, a modo di "capitolazione", da lui stesso composto, sollecitando l'accettazione, quasi come condizione, del proprio assenso alla elezione, ha rievocato la sollecitudine del Beato per restituire alla Curia Romana e all'episcopato la propria spirituale dignità, "scegliendo persone a tutta prova idonee e pronte a collaborare con lui nel bandire gli abusi", primo tra questi il "nepotismo".

« Ben a ragione Innocenzo XI è indicato dagli storici come colui che diede il colpo di grazia a questo annoso male, per guarire il quale preferì adoperare la forza dell'esempio, anziché quella di

una Bolla, del resto già preparata ». Ricordate la rigidezza e la tempestività di Innocenzo nell'amministrazione dei beni della Chiesa e dello Stato e la repressione di ogni sperpero e di ogni spesa non necessaria, il Papa ha così proseguito: « Padre dei poveri, come era sempre stato, si adoperò a che i suoi sudditi non fossero oppressi da eccessive imposte, né dissanguati dagli usurai; al contrario, procurò il miglioramento delle condizioni di vita con la bonifica delle terre, la vigilanza sui prezzi, il regolamento dell'annona ».

« La lotta per le libertà ecclesiastiche — ha poi detto il Papa — è legata al nome della "primogenita della Chiesa", la Francia; ma è fuori di dubbio che la condotta e la energia di Innocenzo non sarebbero state differenti, se si fosse trattato di una qualsiasi altra Nazione. Fu una lotta grave, duratura, condotta con impari armi, nella quale peraltro non dimenticò mai d'essere Padre. Nessuno storico onesto potrebbe ripetere il rimprovero che l'operato del Papa mirasse ad attraversare i piani politici del Re di Francia. Innocenzo XI ha lottato con la più pura intenzione, non per impulso o istigazione di alcuno, ma mosso soltanto dal senso della sua responsabilità dinanzi a Dio, per la difesa del diritto della Chiesa e per la salvezza eterna dello stesso Re, la cui anima egli vedeva in pericolo ».

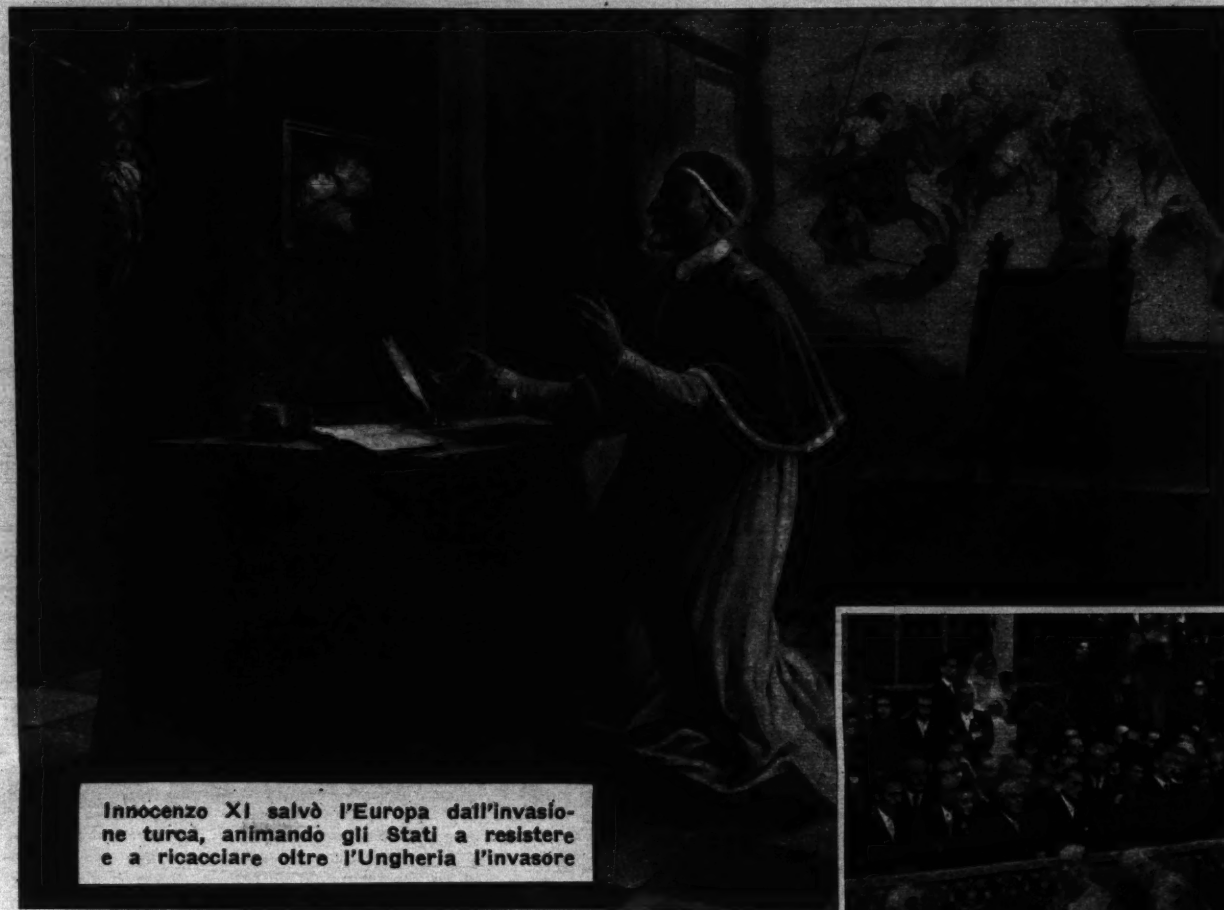
Innocenzo XI non raccolse il successo personale in questa lotta, che lo impegnò per tutto il Pontificato e che alla sua morte toccava lo stadio più acuto e sembrava ormai senza speranza. Se non che in un'altra lotta, più minacciosa e tremenda, fu dato a Innocenzo XI di cogliere la palma della vittoria, meritandosi nella storia il titolo di salvatore

della Cristianità dalla invasione dei Turchi. Al qual proposito — ha sottolineato il Santo Padre — teniamo a rendere noto che nel ricordare tali memorabili eventi, essenziali nella vita del nostro Beato, ma lontani di quasi tre secoli e svoltisi in circostanze così diverse dalle presenti e ormai pienamente sorpassate, non abbiamo inteso mancar di riguardo verso la Nazione turca, con la quale abbiamo relazioni, se non ufficiali, certo del tutto cortesi ».

Innocenzo XI non era un uomo politico né per professione né per inclinazione, e anche come Papa — ha osservato Pio XII — si mantenne completamente al di fuori delle varie Leghe ed alleanze dei Principi cristiani, fra di loro o degli uni contro gli altri. « Se dunque — ha proseguito il Santo Padre — la storia commemora la sua grande azione politica, si spiega soltanto col fatto che la coscienza della sua responsabilità lo indusse ad entrare in quel campo. Si trattava, verso il 1680, di liberare l'Europa cristiana da un pericolo mortale, che, nella giusta estimazione di Innocenzo XI, non avrebbe potuto essere scongiurato, dopo il necessario ricorso all'aiuto divino, se non con un'azione, almeno, principalmente politica, iniziata dal Papa stesso, riunendo, cioè, le forze sparse delle nazioni europee sotto l'unico vessillo cristiano ».

« I contemporanei e gli storici posteriori — ha detto più oltre Pio XII — sono unanimi nell'affermare che l'artefice primario dell'alleanza e quindi della liberazione di Vienna e del miglior corso che prese da quella la storia d'Europa, fu Innocenzo XI, il quale, a sua volta, con commovente umiltà, ne attribuì ogni merito e gloria a Dio, per l'intercessione della sua Santissima Madre ».

« A quella vittoria, che segnò il principio della ritirata della Potenza ottomana dall'Europa e alla susseguente liberazione di Budapest ottenuta tre anni dopo, nel 1686, con l'estendersi della lega a Venezia e a Mosca, è indelebilmente legato il nome del Pontefice Innocenzo XI, come Uomo di Dio e Capo della Cristianità ».



Innocenzo XI salvò l'Europa dall'invasione turca, animando gli Stati a resistere e a ricacciare oltre l'Ungheria l'invasore

della Cristianità e particolarmente dell'Europa... « Ciò nonostante — ha proseguito Pio XII — il processo di Beatificazione, sollecitamente introdotto, non ottenne quella rapida conclusione che si attendeva. Considerazioni esterne, che per sé non riguardavano alcuna delle condizioni essenziali stabilite dalle leggi canoniche in tale materia, consigliarono a più riprese di sospendere il corso. Al presente, però, gli ostacoli, che si frapponivano al suo felice coronamento, si potevano considerare superati e chiariti i dubbi sulla retta interpretazione delle risoluzioni di Innocenzo XI in talune

passioni, avvolge ora di incerta gloria la sua figura e il suo nome.

In tal guisa ci sembra che la esaltazione di Innocenzo XI, dopo quasi tre secoli dalla sua morte, non solo debba reintegrare la giustizia storica verso un Pontefice altamente benemerito della Chiesa e dell'Europa, ma anche indicare le vie della salvezza, della pace, del rinnovamento alla presente età contrassegnata — come quella in cui egli visse — da urgente bisogno di spirituale rinascita, dalla gravità e vivacità dei contrasti, da immani e comuni pericoli ».

Il Sommo Pontefice, dopo aver ricordato che Innocenzo XI, alla vigilia della propria elezione a Sommo Pontefice, pre-



Il Santo Padre circondato dal Sacro Collegio dei Cardinali e dai Vescovi venera il nuovo Beato nella Basilica di San Pietro

UN EPISODIO IGNORATO DELLA VITA DI INNOCENZO XI

di G. Judica Cordiglia

DOMENICA scorsa, Innocenzo XI Odescalchi, è stato elevato agli onori dell'altare. Come è noto, questo grande Pontefice dal giorno in cui fu assunto ai fastigi della tiara fino alla morte, avvenuta nel 1689 dopo 13 anni di pontificato, riscosse sempre ammirati e devoti consensi e in tempi particolarmente difficili infestati da guerre lunghe e sanguinose nell'oriente dell'Europa e da una pericolosa eresia. La sua austerità e rigidità che non conobbe compromessi, la sua carità, senza limiti, si imposero talmente al rispetto e alla ammirazione del mondo e dei romani che, dice il biografo, allorché venne esposto il suo corpo in San Pietro « vi accorse il popolo in straordinaria frequenza, e spogliato per divozione dei drappi che gli coprivano i piedi, lo avrebbero lasciato ignudo, se non vi fossero accorse opportunamente le guardie ».

Un piccolo ed ignorato episodio della sua vita, appunto perché trascurabile, sta a dimostrare in qual conto egli fosse tenuto e da quale rispetto circondato per la illuminata giustizia, affabilità e comprensione degli uomini di ogni categoria sociale.

Si era scatenata in quel tempo nella Francia un'aspra reazione degli speciali o apotecari, come allora venivano chiamati, contro i monaci i quali abusivamente distribuivano i rimedi agli indigenti, non soltanto

gratuitamente, ma più spesso a caro prezzo a coloro che lautamente li potevano pagare. Gli apotecari rimproveravano tale abuso, specialmente ai Gesuiti i quali, essi dicevano, facevano commercio in particolare della polvere di China dalla stessa Compagnia importata dal Perù e venduta con il nome di polvere dei Gesuiti. Leggiamo così che gli apotecari di Montpellier chiedono ad un certo momento e precisamente in data 17 agosto 1679, la solidarietà dei loro colleghi di Lione nella lotta contro l'abusivismo. « Sono parecchi mesi che Biclet ci parla dei passi che volete fare a Roma contro i monaci e le monache che in numero grandissimo esercitano la nostra professione e che sono molto radicati in questa città. Noi siamo pronti e felicitissimi di unirvi a voi se intendete perseguire caldamente questa faccenda durante il regno di questo Papa estremamente equo, allo scopo di costringere i monaci a vivere secondo la loro missione ed abbandonare quindi il commercio. Questa azione deve essere principalmente diretta contro i Gesuiti che sono stati i primi ad iniziare il commercio con le Indie così come in Europa. Cappuccini, Agostiniani ed altri fanno quivi straordinari commerci... noi intendiamo opporci vigorosamente... e presentare una supplica al Santo Padre ».

Non sappiamo ciò che gli apotecari di Lione e delle altre città ri-

sposero, mentre conosciamo invece il tenore di un'altra lettera diretta ad essi dai colleghi di Parigi dove essi confidano nella saggezza e rettitudine di Innocenzo XI per la salvaguardia dei minacciati interessi. « La proposta, essi dicono, di rivolgersi a Roma è delle più sagge ». Però gli apotecari parigini, più vicini al trono e alla politica propongono, con sottile diplomazia, di adire i tribunali civili prima di rivolgersi al Pontefice, e ciò per non essere accusati da parte della Francia di « aver mancato al nostro dovere quando ci rivolgeremo a Sua Santità ». Il motivo era però un altro. Il Re di Francia in quel momento si trovava in conflitto con il Papa per le investiture arcivescovili. Luigi XIV rivendicava a sé il diritto di esercitare il potere sui vescovadi durante la vacanza dei seggi episcopali e di designare, durante tale periodo, arcipreti e curati. Nicolas Pavillon, Vescovo di Alet, e François de Caulet, Vescovo di Pamiers che avevano protestato contro questa decisione del Re, colpiti dall'Arcivescovo di Tolosa, si erano appellati a Roma ed il Papa si era pronunciato in loro favore scomunicando l'Arcivescovo e scrivendo al Re in tono fiero e risentito. Luigi XIV per tutta risposta aveva riunito l'assemblea straordinaria del clero dalla quale era uscita quella dichiarazione in quattro articoli redatta dal Bossuet che, frustrando

le aspettative del Re, proclamava la piena libertà della Chiesa di Francia. Come è facile rendersi conto non era questo il momento più felice per gli apotecari di impiantare la propria questione, e ciò avevano ben compreso gli speciali parigini più vicini al trono, alla politica e alla diplomazia che non quelli di Montpellier. La protesta rientrò e non se ne fece nulla; fu così dato un fastidio di meno al Santo Pontefice, anche se certamente non gli sarebbe pesato soverchiamente ed avrebbe senza dubbio risolto la questione con piena soddisfazione dei contendenti.

Innocenzo XI moriva il 12 giugno 1689 malgrado le cure del grande Lancisi Romano i cui rimedi, sempre al dir del biografo « non gli fecero che irritare... il male (!) ed indebolire le forze ». « La sua morte seguita per male di pietra (calcolosi renale) poiché apertosi il corpo dai notomisti due gile ne trovarono nelle reni di un gravissimo peso, oltre un gran numero di altre più piccole, mentre peraltro non avevano alcun mancamento le sue interiora ed il cuore che si trovò essere di una mezzana grandezza, argomento al parere di Plinio, di animo intrepido e generoso ». Peccato che l'opinione di Plinio non abbia avuto conferma che per Innocenzo XI! Altrimenti quanta più bontà e generosità vi sarebbe stata e vi sarebbe in questo nostro mondo!...



Monumento di Alessandro VII, particolare della Verità

INNOCENZO XI E IL BERNINI

IL festante e fastoso genio di Gian Lorenzo Bernini scultore, pittore, architetto, scenografo, si accordò con la santità schiva e magnanima del papa Innocenzo XI sebbene dell'opera di quel sommo egli non si valesse come avevano fatto Urbano VIII e Alessandro VII, nonché Innocenzo X. La ragione è, forse, da ricercare nel fatto incontestabile che il Bernini, allorché il cardinale di plissima fama, Benedetto Odescalchi, salì il 21 settembre 1676, al soglio pontificio, aveva la bella e rispettabile età di 78 anni: più che intraprendere opere nuove, andava sistemando le vecchie. Cosicché se al pontificato di Urbano VIII fanno monumentale riscontro il palazzo Barberini ed il famoso baldacchino di S. Pietro, e al pontificato di Innocenzo X la splendida fontana dei quattro fiumi in piazza Navona, e al pontificato di Alessandro VII la magnificenza del colonnato Vaticano, vuoti o quasi sono i primi quattro anni del pontificato del papa Odescalchi: durante questo periodo, la maggior opera è il compimento, sia pur effettuato con vigore non sminuito, del monumento al predetto papa Alessandro VII.

Circa venti anni prima l'opera del Bernini aveva avuto una graziosa interferenza con la vita pia e ritirata del cardinale Odescalchi. Al principio della bella via del Quirinale, a monte Cavallo, era sbocciato, nel 1640, il primo fiore d'arte barocca dalle mani di Francesco Borromini: la chiesa di S. Carlino. Un altro fiore della stessa arte stava per sbocciare, nel 1658, dalle mani magistrali del Bernini, presso la casa del noviziato della Compagnia di Gesù quasi al termine di detta via: la chiesa dedicata a S. Andrea apostolo. Ebbero, la prima pietra della chiesa che

doveva riuscire un capolavoro (il Bernini ne fu così soddisfatto che usava chiamarla « la mia gemma ») la pose appunto il cardinale Odescalchi il 3 novembre 1658. Un'iscrizione latina su marmo, posta nel vestibolo della sacrestia, ricorda nei secoli, lo storico evento; ecco le prime parole di facile interpretazione: « *D.O.M. templum hoc quod Innocentius XI pont. max., adhuc cardinal, iacto primo lapide mox benedictione rite impertita initiaverat ecc.* ».

La vita del genio, allorché si avvicina al luminoso tramonto, torna ad interferire, stavolta, col papa Odescalchi Innocenzo XI. Il Bernini già dal 1672 aveva dato inizio al monumento, destinato alla basilica di San Pietro, del papa Alessandro VII, che glielo aveva commesso ancora vivente, ed aveva collocato nella chiesa di S. Francesco a Ripa la statua giacente, tutta vibrante di mistica espressione, della beata Ludovica Albertoni. Lasciamo narrare, con la sua saporita prosa, il biografo contemporaneo Filippo Baldinucci attorno alla delicata circostanza che, appunto per il monumento del papa Chigiano mise il santo di fronte al genio, esaltandoli entrambi: « Morto Clemente X e assunto alla pontificia dignità Innocenzo XI, che oggi santissimamente governa, il cavalier Bernino applicossi di gran proposito al sepolcro di Alessandro VII, che gliene aveva commesso l'intero compimento. Il cavalier Bernino mostrò in questo sepolcro la solita vivacità del suo ingegno, situandolo in una gran nicchia in luogo appunto ove è una porta per la quale continuamente si passa, servendosi di essa così bene al suo bisogno... Finse egli, adunque, che la porta fosse coperta da una gran coltre, che egli intagliò in diaspro di Sicilia; appresso figurò in do-

rato metallo la morte che entrando per essa porta alza la coltre colla quale, quasi vergognosa, si copre la testa e porgendo un braccio in fuori verso la figura di papa Alessandro, il quale egli fece vedere di sopra inginocchiato in figura di marmo pel doppio del naturale, dimostra con un oriuolo in mano (*la clessidra*) già esser finite l'ore sue ». Sin qui tutto procede regolarmente, ma eccoci al punto delicato e dolente: « Da i lati, nella più bassa parte, veggonsi due grandi statue di marmo, rappresentanti l'una la Carità, e l'altra la Verità ». Ed è appunto, la Verità che, come quando è esercitata con virtù eroica crea sovente difficoltà ed impicci, così venne a mettere in imbarazzo il Bernini: « Questa Verità era interamente ignuda, benché venisse alquanto adombrata quella nudità dallo scherzare che le fanno attorno la coltre, e dal sole che le copriva un tal poco il petto; ma perché femmina nuda, benché di sasso, ma però di mano del Bernino, non bene si confaceva con la candidezza de' pensieri dell'oggi regnante pontefice, egli stesso si fece benignamente intendere, che sarebbe stato di suo gusto che il Bernino nel modo che migliore a lui fosse paruto (sic!), l'avesse alquanto più ricoperta ». E' quasi commovente, dinanzi a una richiesta tanto impreveduta ed imbarazzante, vedere il genio che si sforza per correggere, genialmente, la sua opera. « Egli (*il Bernini*) le fece una veste di metallo, la quale tinse di bianco a somiglianza di marmo; cosa che a lui fu di inesplicabile pensiero e fatica, per essergli convenuto accomodare una cosa sopra un'altra fatta con diversa intenzione. Teneva egli però per molto bene impiegata, mentre con tale provvedimento, e con questo bello esempio fece risplen-



Il Beato Innocenzo XI

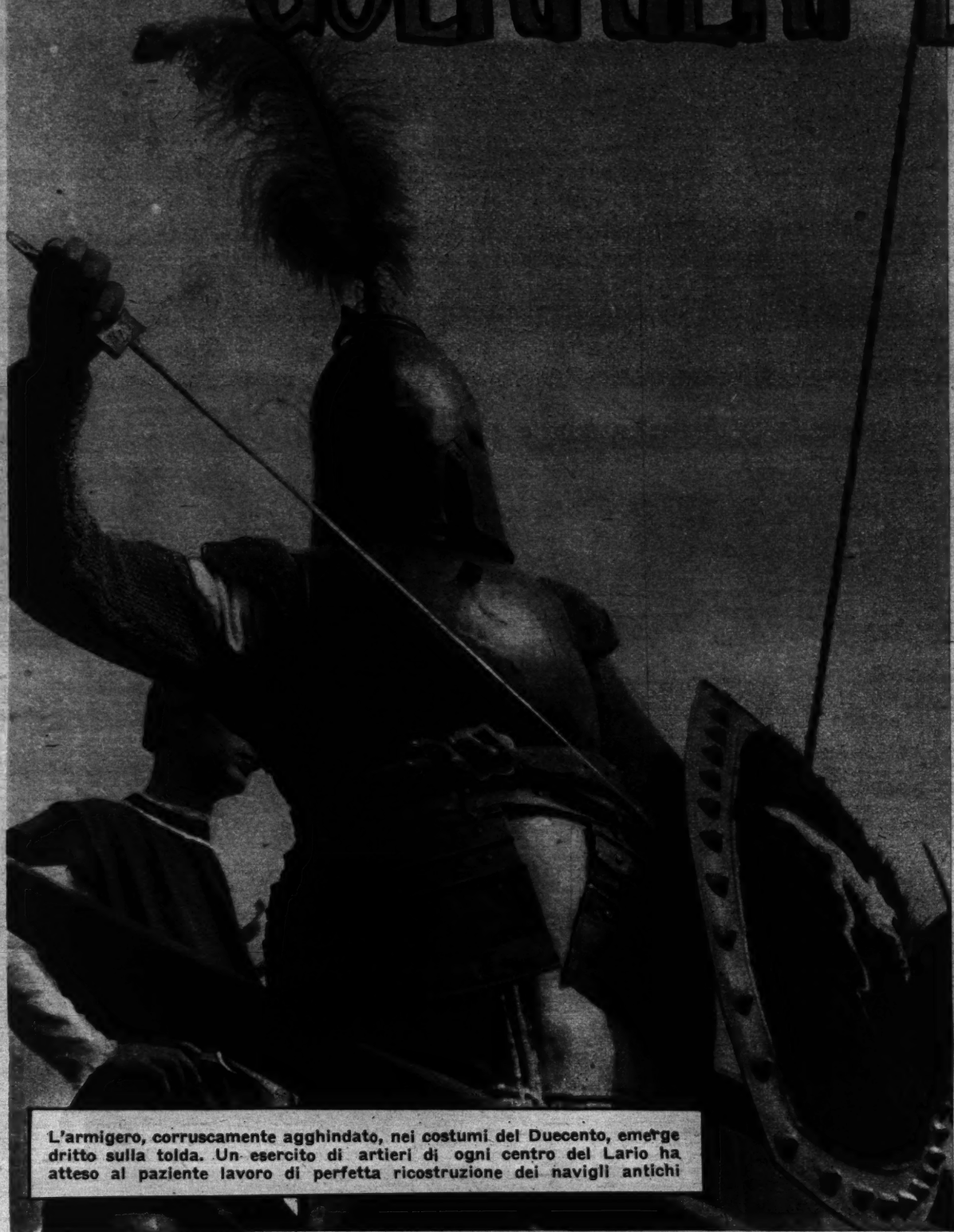
dere a' secoli che verranno, la santità della mente di un tanto pontefice». Chiunque, oggi, osserva nella basilica di S. Pietro il monumento al papa Chigiano difficilmente si accorge dell'accomodamento operato dal Bernini con tanto geniale maestria; la Verità sembra uscita dallo scalpello dell'artefice di primo acchito: il rifacimento, all'occhio scrutatore, è denunciato soltanto dall'orlo inferiore della veste che, scoperto in più punti

del bianco tinteggio, mostra il grigio del metallo.

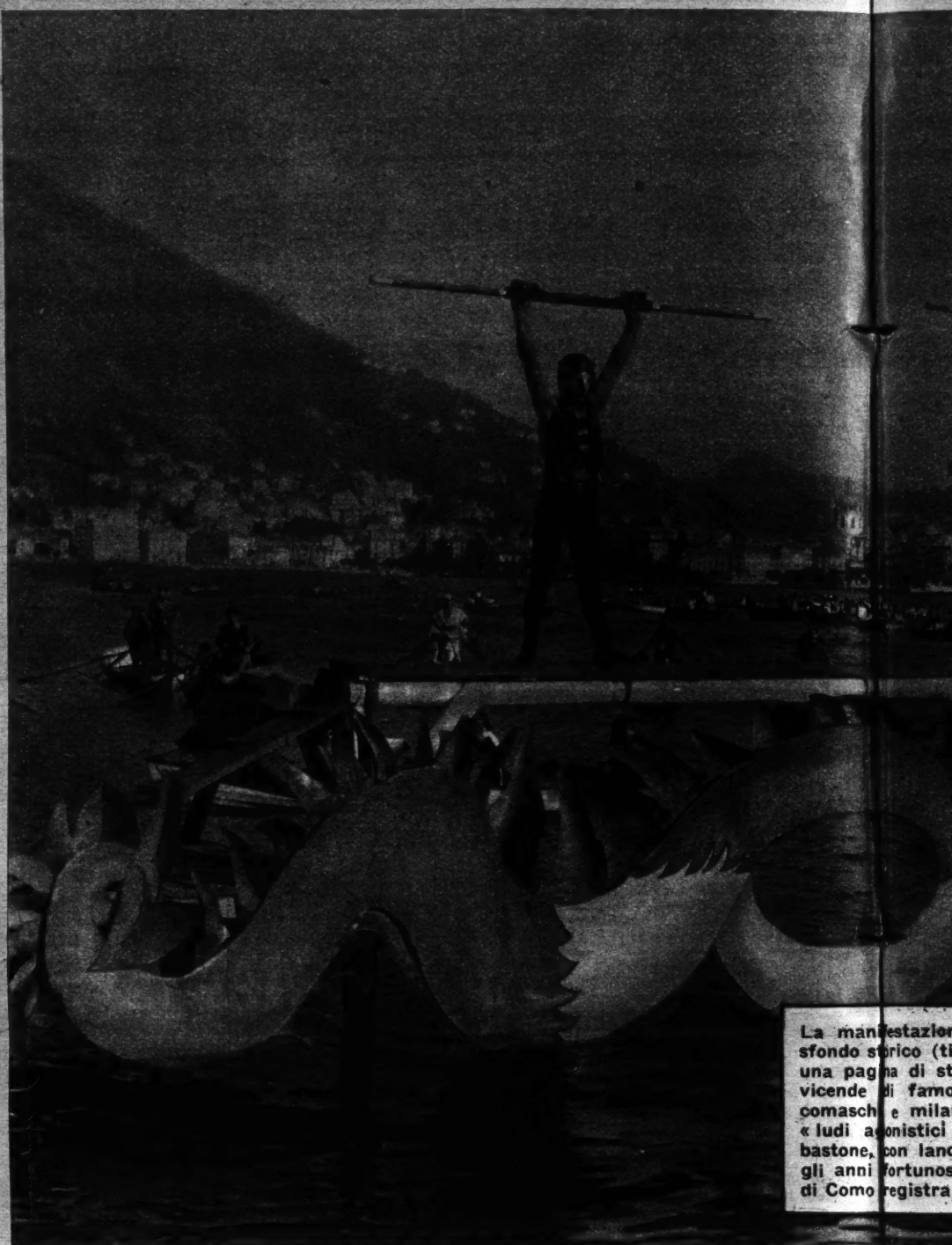
« L'inesplicabile pensiero e fatica » con cui il Bernini « fece risplendere a' secoli che verranno la santità della mente di un tanto pontefice », ecco che ottengono il più degno coronamento, quasi un premio ufficiale, con l'odierna gloriosa beatificazione, nella basilica di S. Pietro, del venerabile papa Innocenzo XI.

LORENZO BRACALONI

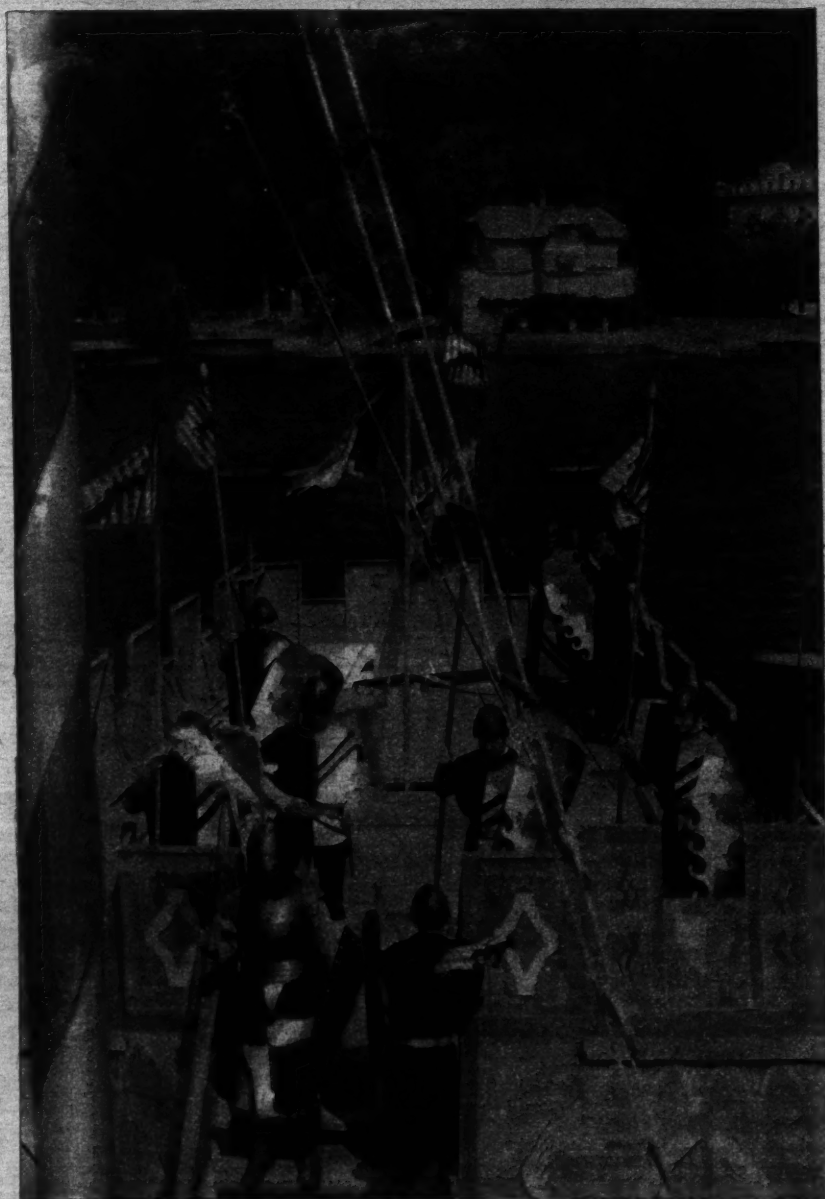
GUERRIERI E NAVIGLI ANTICHI



L'armigero, corruscamente agghindato, nei costumi del Duecento, emerge dritto sulla tolda. Un esercito di artieri di ogni centro del Lario ha atteso al paziente lavoro di perfetta ricostruzione dei navigli antichi



La manifestazione di sfondo storico (titolo di una pagina di storia) delle vicende di fama comasca e milanese: i «ludi agonistici» bastone, con lancette, gli anni fortunosi di Como registra



In tutto, oltre cinquecento figuranti hanno preso parte alla manifestazione, che si è svolta sotto la consulenza del regista Alessandro Brissoni

COMO, ottobre.
NEL loro stupendo anfiteatro naturale, le acque del Lario sono state solcate da una strana, pittoresca flotta guerriera. Scudasci o capitani di nave, armigeri, lancionieri e remieri nei costumi del XII secolo erano gli equipaggi. Trombe e corni squillavano e davano segnali di manovre e cerimonie; vessilliferi e rulli di arcieri indicavano le fasi della «Festa navale».

La parata s'è conclusa sulle acque prospicienti la Villa dell'Olmo, con tornei di forza e destrezza fra cavalieri gordinatori, fiocinatori ed astiferi.

Dai centri più importanti che si specchiano nei due rami del lago (Cernobbio, Tremezzo, Lecco, Bellagio) e più su, Varenna, Menaggio e Gravedona, si sono contemporaneamente messe in moto piccole flotte di antiche navi lariane. Esse inalberavano nomi arcigni: Drago, Grifo, Ariete, Lupo, Leone, Nibbio, Gabbiano, Solenni e prestigiosi i nomi dei rispettivi capitani: Adamo Del Pero, Ugone di Sorico, Azzo da Rumo, Lamberto Rusca, Rolando Brandimarte ed altri. Ricostruzione perfetta, insomma, in ogni particolare.

Ad un certo punto esse hanno incrociato con la Rocca, nave capitana di Co-

mo, agli ordini della castellana di Primaluna. E si è accesa la zuffa.

In tal modo anche Como ha voluto rievocare (sullo esempio di Pisa, di Venezia e di altre città le cui vicende furono in gran parte legate alla presenza delle acque) una pagina di storia del secolo XII: più precisamente la «guerra dei dieci anni» sostenuta contro la potentissima Milano.

Stranissima guerra, che per molte analogie fu paragonata a quella di Troia antica: la stessa durata, la stessa situazione di isolamento (come tutta la Grecia si armò contro Troia così tutta la Lombardia e molte altre città, fino a Bologna, si coalizzarono contro Como); la quale ebbe nel Vescovo Guido il proprio Ettore, e la morte di costui, come la fine dell'eroico Troiano, fu il preludio della caduta della città.

Ma v'è di più: Troia ebbe un celebratore in versi, e anche Como ebbe il suo Omero nell'Anonimo Cumano, autore appunto di un poema: *De bello et excidio urbis comensis*. E come per Omero gli storici non sono riusciti a definire l'esatta identità, così è stato per l'anonimo poeta Cumano o comasco, rispolverato dal Muratori in un fondo d'archivio.

Tralasciamo di raccontare le origini e le vicende di quella guerra. Nulla di straordinario. Siamo in un tempo in cui la parola Patria ha l'ambito ristretto delle mura cittadine; epoca del Comune feudale, tempi di faide e di rivalità.

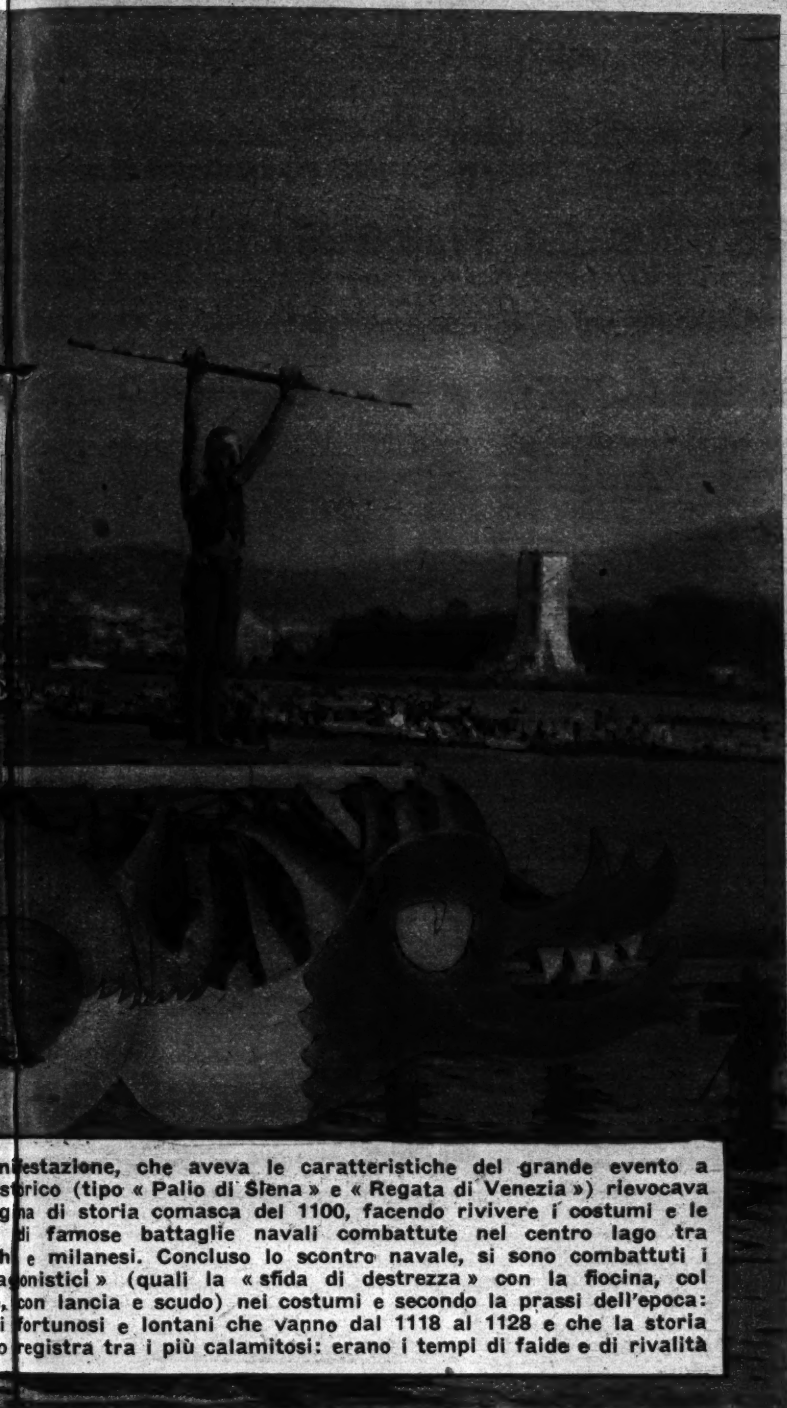
Certe curiosità meritano però di essere rilevate, come la costruzione dello «Schiavo», nave che fu la sorella di lago del Carroccio: essa inalberava il gonfalone color bianco con tre croci rosse, insegna delle tre Pievi dell'alto lago, e nel mezzo in-

nalzava... so. Sop... rossi p... vano i... cor... Carro... sile pe... le... nione p... ma; la... al pari... cio, e... ignomi... L'arr... inoltre... Aposto... Vescov... Vescov...



Rinnovando i fasti antichi, la «Castellana» a leggere il bando della guerra che costitui

TI CHI SULLE ACQUE DEL LARIO



manifestazione, che aveva le caratteristiche del grande evento a storico (tipo « Palio di Siena » e « Regata di Venezia ») rievocava una di storia comasca del 1100, facendo rivivere i costumi e le di famose battaglie navali combattute nel centro lago tra e milanesi. Concluso lo scontro navale, si sono combattuti i agonistici » (quali la « sfida di destrezza » con la fiocina, col con lancia e scudo) nei costumi e secondo la prassi dell'epoca: i fortunosi e lontani che vanno dal 1118 al 1128 e che la storia registra tra i più calamitosi: erano i tempi di falde e di rivalità

alzava un grande crocefisso. Sopra l'altare, coperto di rossi paramenti, si celebravano i riti religiosi durante il combattimento. Questo « Carroccio lacuale » era l'asilo per i feriti, il deposito per le armi, il centro di riunione per i discorsi alla ciurma; la perdita dello Schifo, al pari di quella del Carroccio, era considerata una ignominia.

L'armata lacustre recava inoltre l'effigie dei dodici Apostoli, con il ritratto del Vescovo, il vecchio e fiero Vescovo Guido Grimoldi,

che si spegnerà proprio alla vigilia della capitolazione della sua città, e vedendo attorno a sé fame, sofferenze e desolazione insieme a un indomito spirito di resistenza, lascerà al suo popolo il monito commovente e intrepido: « Serbate la divina legge. Promuovete l'utile pubblico. Nutrite fra voi una fraterna concordia. Sia santa la vostra giornata ».

Egli era stato il conforto dei sofferenti, lo stimolatore dei combattenti, e la sua morte fu un cattivo presagio.

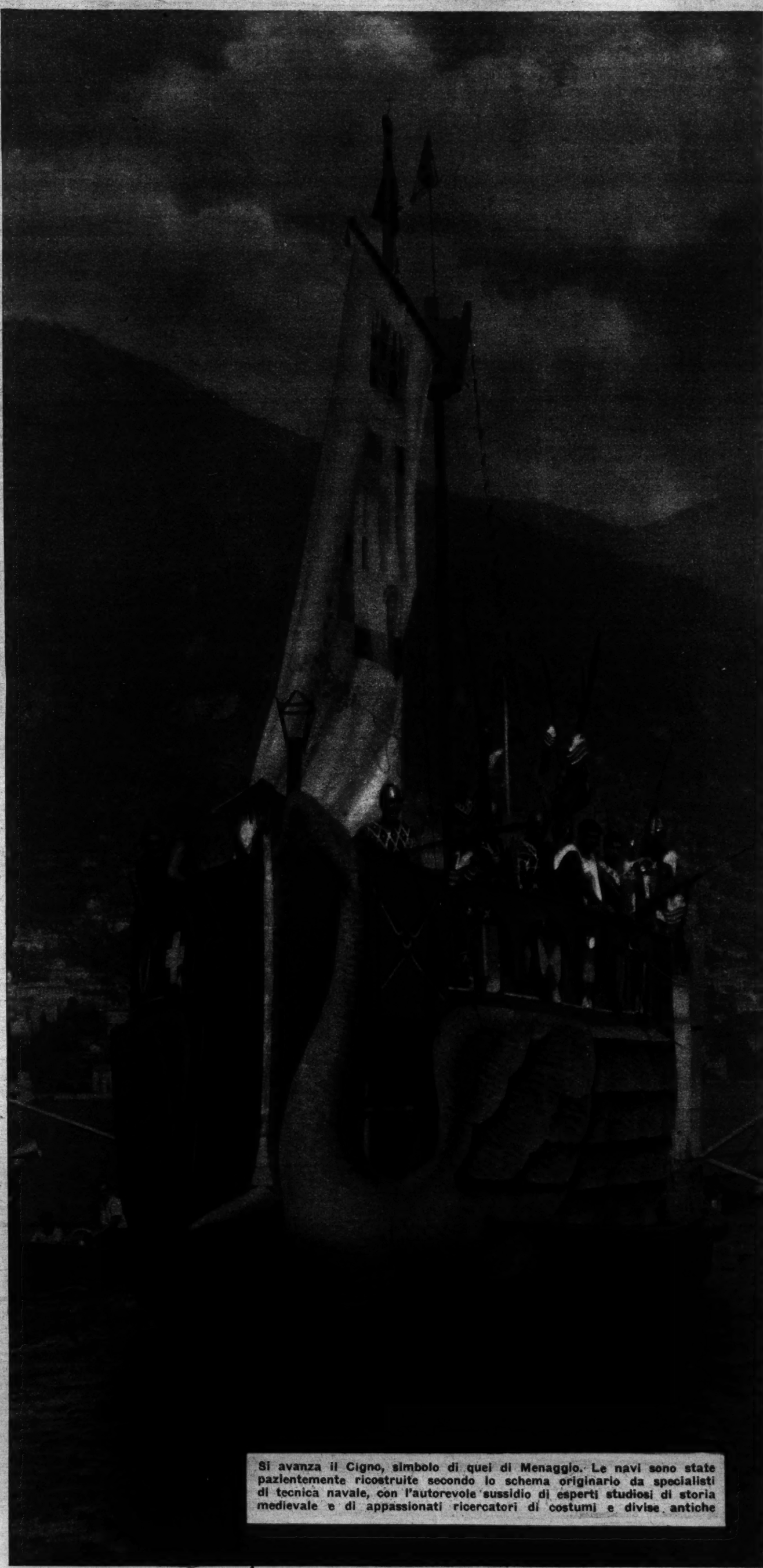
Una turba imponente di alleati si era unita a Milano per debellare Como: Pavia, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Albenga, Cremona, Parma, Mantova, Lodi, Modena e perfino Vicenza e Bologna.

Stremata di forze, esausta e bloccata per terra e per lago, il 6 agosto 1127 Como finiva in un vermiglio tramonto d'incendio, tra i pianti, la polvere e il fumo.

L'Anonimo Cumano chiudeva allora il suo canto accorato:

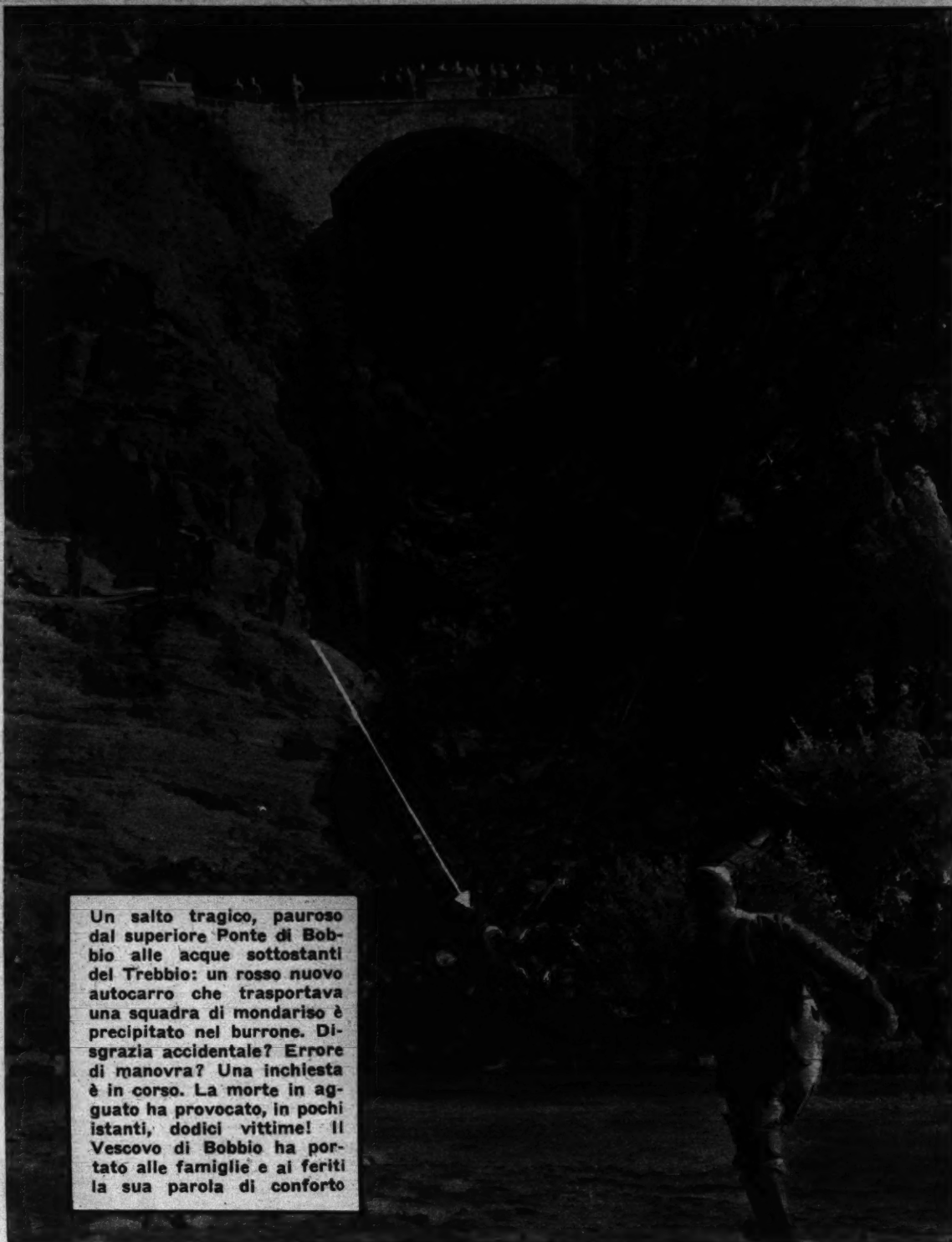
« Qui ha fine questo libro del dolore che i Milanesi inflissero ai nostri. Stanco del lavoro, cessa di scrivere versi, deponi la cetra e disacerba l'ira. Finito il libro, sia lode a Cristo ».

NATALINO TAGLIABUE



Si avanza il Cigno, simbolo di quel di Menaggio. Le navi sono state pazientemente ricostruite secondo lo schema originario da specialisti di tecnica navale, con l'autorevole sussidio di esperti studiosi di storia medievale e di appassionati ricercatori di costumi e divise antiche

stellana di Primaluna » si appresta a costituir una eroica pagina di storia



Un salto tragico, pauroso dal superiore Ponte di Bobbio alle acque sottostanti del Trebbio: un rosso nuovo autocarro che trasportava una squadra di mondariso è precipitato nel burrone. Disgrazia accidentale? Errore di manovra? Una inchiesta è in corso. La morte in agguato ha provocato, in pochi istanti, dodici vittime! Il Vescovo di Bobbio ha portato alle famiglie e ai feriti la sua parola di conforto



GIUSTIZIA COMUNISTA

È terminato il primo dei processi che si celebrano a Poznan, a seguito della rivolta operaia scoppiata questa estate nella città polacca. Dopo le arringhe della difesa, prima del verdetto è stata data nuovamente la parola agli imputati, tre giovani: uno di 18, uno di 19 e un altro di 20 anni. L'accusa era quella di avere ucciso un agente di polizia



L'ing. Leonardo Adler che fu direttore generale dell'Azienda Tramviaria di Milano, dopo essere stato per 15 anni a Berlino seguendo con ammirabile docilità una speciale vocazione ha indossato il povero saio di S. Damiano, e dopo anni di studio ha celebrato con speciale permesso, la sua prima Messa alla quale erano presenti la consorte con i figli di cui uno già sacerdote

(continuazione dalla pag. 3)

di quella creatura umana, che fu piena di Grazia al di sopra d'ogni altra creatura e che, al di sopra degli Angeli, è la Regina della gloria. Ed eccolo innamorato della Madonna, cavaliere della Vergine, castellano della tutta bella. Le Corti d'amore impallidivano, al cospetto di quella Corte celeste, dove una Donna era il termine fisso d'ogni più alto consiglio.

La Madonna era per Bernardo la creatura amabile su tutte le creature, nella quale l'amore di Dio si era, per così dire, posato con maggiore dilettezzazione. Amando Lei, si amava Dio stesso, che non aveva sdegnato di farsi sua fattura.

La perfetta ortodossia del «martello degli eretici», la sublime pietà del «maestro dei mistici» l'impetida fermezza del «campione del Papato», la dolce dottrina del «dotto mellifuo» derivavano dall'amore per la Madre di Dio, che l'Abate bianco coltivò come il più delicato fiore di Chiaravalle.

Quell'amore illuminante e fervore, quel sentimento di devozione

SAN BERNARDO, UOMO INNAMORATO

e di fedeltà sorresse e guidò l'ultimo Padre della Chiesa» in tutte le sue impervie controversie, in tutte le sue dure imprese. D'ogni sua vittoria incoronò la Vergine madre, da vero innamorato, che attribuisce ogni grazia all'amata.

Da vero innamorato non si stancò mai di salutarla e di lodarla, con l'incessante «Ave Maria», con la ripetuta «Salve Regina». Nella cattedrale di Spira, rapito nel canto della lode a Maria, continuò da solo la preghiera, mentre gli altri tacevano, aggiungendo spontaneamente la triplice invocazione, che ancora non chiudeva la Salve Regina: «O, clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria». Era il sospiro della sua anima d'innamorato.

Il saluto dell'amata sarà sempre il desiderio di tutti gli innamorati e San Bernardo giunse ad averlo, un giorno, ad Afflingen, nel Belgio,

dove una statua della Madonna, chinando il capo, gli disse: «Salve Bernardo!».

Il saluto della Vergine rappresentava la salute dell'anima e la beatitudine dello spirito.

Per questo Bernardo non cessò mai di proclamare Maria fonte di tutte le grazie, sostenendo la dottrina non ancora dogmaticamente definita, della universale intercessione della Vergine.

Nessuna grazia è concessa da Dio se non per merito di Gesù e per intercessione di Maria. Nessuna preghiera sale a Dio, nessuna richiesta viene esaudita se non attraverso il canale purissimo dell'umile ancella di Nazaret.

San Bernardo intitolò una sua opera mariana «De aquaeductu». Dall'abbazia di Chiaravalle quell'«acquedotto» irrorò di nuova devozione tutto il giardino della Cri-

stianità. Portò una fresca onda di pietà dentro i Monasteri cistercensi, dai quali traboccò per mille vene e fu rugiada anche sugli sterpi, che più tardi fiorirono nella grazia e nella poesia.

Dante Alighieri, uscito, per intercessione della Vergine, dalla «selva selvaggia», quando giunse nel giardino dei Beati, per salutare la Regina del cielo, mise la sua parafraasi poetica sulle labbra del monaco bianco.

*Vergine madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,
tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che 'l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore
per lo cui caldo, ne l'eterna pace*

così è germinato questo fiore.

*Qui se' a noi meridiana face
di caritate, e giusto, intra i mortali,
se' di speranza fontana vivace.*

*Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia ed a te non*

*[ricorre,
sua distanza vuol volare senz'ali.*

Parole che l'innamorato di Beatrice aveva raccolto dall'innamorato di Maria, specialmente quelle dell'ultima terzina, nella quale l'universale intercessione della Vergine, affermata da San Bernardo, veniva poeticamente definita da Dante.

La Chiesa non potrà ancora resistere alla voce di questi due innamorati, e il dogma dell'universale intercessione della Vergine, se a Dio piacerà, verrà a chiudere sulla fronte della Madonna la corona della sua gloria terrestre e celeste.

FESTE IN FAMIGLIA

ROMA — Da un mese, e cuori e sguardi — teneramente in casa MA. TRICARDI — hanno presa la via — della culla ove, quieta, ANNA MARIA — dispensa il suo sorriso — portando in terra un pò di paradiso.



GIOVANNI ROMANINI

Ditta fondata nel 1790
Fornitrice brevettata del Sommi Pontefici da Pio VI a Pio XII felicemente regnante
ARREDI E PARAMENTI SACRI
Seterie - Merletti - Ricami
Sartoria per Ecclesiastici
VIA TORRE MILLINA n. 26 a 30
(presso piazza Navona)
ROMA - Telefono 550.007

STATUE

Crocefissi - Presepi
Via Crucis, ecc.
GIOVANNI STUFLESSER
Scultore
ORTISEL, 53 (Bolzano)
Pagamento anche a rate

Poesia d'angolo

UN PREMIO ALLA BONTÀ

(In margine a una lieta festa familiare svoltasi nell'Istituto delle Piccole Suore del Poveri, in Roma il 4 ottobre).

Pio Tartarini con Salvati Rosa ci s'è incontrato sessant'anni fa. Le domandò: «Vuol essere mia sposa?». Lei arrossì tacendo. Fatto sta che poi, nel giorno sacro a San Francesco, si fecero le nozze ed il rinfresco.

Lui, bravo falegname e «fratellone» (1) di pura dinastia trasteverina, teneva fede ad una tradizione pontificia: era guardia palatina, come suo padre (e han preso questo avvio anche un figlio e un nipote del sor Pio).

La vita, sempre buona non può essere, specie poi per un umile artigiano. Trascorsero decenni di benessere ma poi l'età, le guerre...: piano piano i buoni sposi, dodici anni or sono, si trovarono alquanto giù di tono.

Ma San Giuseppe sul sor Pio vegliava — dirò così — da padre e da... collega. «Lei con gli acciacchi ormai non se la cava; lui si affatica troppo alla bottega...» e dall'alto del cielo, in conclusione ha ispirato una buona soluzione.

Sono entrati così sotto tutela delle PICCOLE SUORE, inseparati, ritrovando una nuova parentela tra la famiglia dei ricoverati che là dentro (e vedendo ognun lo apprezza) rivivono una nuova giovinezza.

Tanto vero che i nostri bravi sposi del 4 ottobre del '96 sono giunti fra i plausi più festosi al terzo dei nuziali giubilei: i sessant'anni delle nozze, attesi con ansia, e preparati già da mesi.

Quanta paura quando un raffreddore o un reuma compariva all'orizzonte, sconvolgendo gli sposi col terrore che la festa sognata andasse a monte, e non dico il dibattito nutrito sopra il cerimoniale ed il vestito!

La sora Rosa, memore che allora era agghindata in rosa ed in celeste, quasi voleva riprovarci ancora ma, viste le obbiezioni e le proteste, s'è messa in nero, con un collaretto da gran dama, in finissimo merletto.

Lui pure, in nero, baffi riccioluti, scriminatura e un bel fazzolettino, ha fatto sbalordire i convenuti con quell'aria, diciamo, da palmo (2) che in un romano è appiccicata ai panni anche se marcia verso i novant'anni.

Io c'ero, a questa ricorrenza cara, ed ho voluto darne qui ragguaglio perché nel volger della vita amara quando s'apre ogni tanto uno spiraglio di gioia e di bontà semplice e schietta, il cuore allenta un poco la sua stretta.

Tanto più che ciascuno interrogato — tra i buoni vecchi dell'ospizio — dice che quella coppia ha proprio meritato, per la sua gran bontà, d'esser felice. Dunque, è vero che il premio alla bontà non si concede solo all'aldilà!

puf

(1) ascritto a confraternite (il sor Pio lo è a quelle di S. Giuseppe dei Falegnami e di S. Maria dell'Orto).
(2) zerbino, in gergo romanesco.

VIENNA, ottobre.

La fiera autunnale di Vienna ha trovato indiani e cinesi attestati sul Danubio. E questo ci sembra il « fatto » economico e psicologico più importante dell'ultima grande rassegna fieristica viennese. La pagoda innalzata al Prater per ospitare il padiglione cinese documenta una presenza che non può essere considerata soltanto in funzione di una più o meno astratta propaganda sollecitata da particolari esigenze politiche e non già economiche. Essa — ed il discorso diviene ben più convincente qualora si consideri in tutto il suo complesso la partecipazione dei Paesi orientali alla Fiera — rivela i precisi intendimenti di intervenire attivamente sui mercati non solo dei continenti che hanno aree depresse, ma anche in Europa, e particolarmente l'esigenza di entrare in rapporto diretto con le economie dei Paesi mediterranei.

Gli incontri, ne siamo pienamente convinti, sono sempre fecondi di risultati positivi od almeno di insegnamenti interessanti anche se, come è accaduto questa volta, la scelta di un linguaggio propagandistico secondo espressioni e formule ormai storicamente superate, possa dare più disturbo che aiuto.

Il « fatto », comunque, rimane e testimonia che, a dieci anni dalla ripresa di questa importante manifestazione fieristica danubiana, Vienna è riuscita a ricostruire ed a far funzionare quel ponte tra le economie dell'Occidente e dell'Oriente, che sembrava definitivamente interrotto. E' accaduto così che sotto la grande « Ruota » del Prater si siano per la prima volta ufficialmente trovate vicino le esposizioni collettive di tre Paesi quali il Portogallo, il Pakistan e la Cina, le cui precedenti esperienze reciproche in campo economico erano avvenute sui lontani mercati di Timor, di Macao e di Goa.

Accanto alle giade, alle porcellane, alle sete, al tè cinesi ed ai plastici illustranti i lavori compiuti per la regolamentazione dei grandi fiumi del Paese — una esposizione che, indubbiamente, ha sempre per noi occidentali clima e colori di particolare suggestività, ma che, almeno in questo primo anno, non è riuscita a superare il carattere etno-folkloristico (malgrado l'impegno con il quale su tutti i giornali austriaci la Cina ha cercato, con intere pagine di pubblicità, di orientare il pubblico sul piano della trattazione commerciale) — è da notare il fatto che la Russia ha presentato per la prima volta in Austria campionate di legnami, di derivati, di articoli finiti, nonché una notevole selezione di macchinari per la lavorazione del legno. Ed i rappresentanti sovietici hanno invitato molti commercianti esteri — compresi alcuni italiani — presenti a Vienna per la Fiera, a visitare il settore del legno.

E ci sembra opportuno ricordare qui un altro recente avvenimento di notevole interesse, anche se non in stretta relazione con la manifestazione fieristica, ma destinato a giocare un ruolo non secondario in questo allacciamento di economie diverse e particolarmente importan-

CINESI E INDIANI



Un'artistica rara porcellana cinese

IN RIVA AL DANUBIO

te per l'industria austriaca: l'accordo raggiunto tra le acciaierie « Voest » di Linz ed il Governo indiano per la costruzione di una grande fabbrica di acciaio nei pressi di Calcutta. La capacità di tale fabbrica ammonterà ad un milione di tonnellate di acciaio grezzo l'anno, tre quarti delle quali verranno prodotti secondo il procedimento di acciaio bianco che è esclusivo delle « Voest » di Linz. Infatti le fabbriche austriache metteranno a disposizione del nuovo complesso indiano il loro procedimento per la produzione dell'acciaio bianco, assumendo nello stesso tempo la direzione tecnica per quanto riguarda l'avviamento della nuova produzione indiana. Così nei prossimi mesi, tecnici e maestranze indiane arriveranno a Linz per compiere un tirocinio professionale. Le forniture austriache all'India comprendono alcune migliaia di tonnellate di macchinari e pezzi da costruzione in acciaio. E' da notare che questo programma assicurerà all'Austria, per i prossimi tempi, la piena occupazione della mano d'opera nei settori della siderurgia.

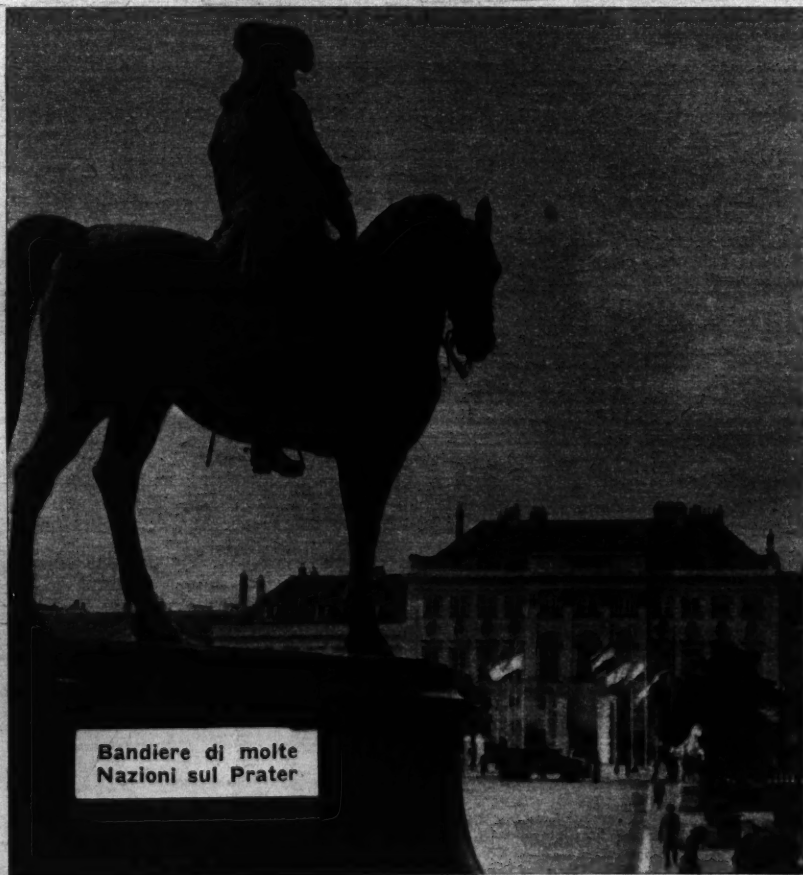
Quanto abbiamo scritto relativamente alla Fiera d'autunno di Vienna vuole soprattutto richiamare l'attenzione sulla relativamente scarsa e fredda partecipazione italiana che può essere riassunta nella presenza delle società di navigazione, di qualche grande complesso industriale, di alcune ditte dolciarie, di macchine per caffè espresso e di vini pregiati. Troppo poco, anche se si è cercato di colmare le lacune con un bellissimo volumetto pubblicitario in lingua tedesca presentato dall'I.C.E. di Roma: una pubblicazione in carta lucida con un panorama sintetico sulle principali produzioni italiane e con i nomi delle ditte espositrici nella nostra rassegna collettiva.

Non è la prima volta che accade di registrare una certa indifferenza da parte dell'economia italiana per le fiere austriache. Ci sembra, tuttavia, che, almeno a Vienna, la presenza dell'Italia debba essere ben più imponente e non affidarsi soltanto alla iniziativa ed ai sacrifici, lodevolissimi, di alcune piccole ditte.

Particolarmente grave ci sembra l'assenza, quasi completa, dell'artigianato italiano, assenza tanto più deprecabile in quanto Vienna, Fiera e città, ha sempre dimostrato notevole interesse per le produzioni artigiane.

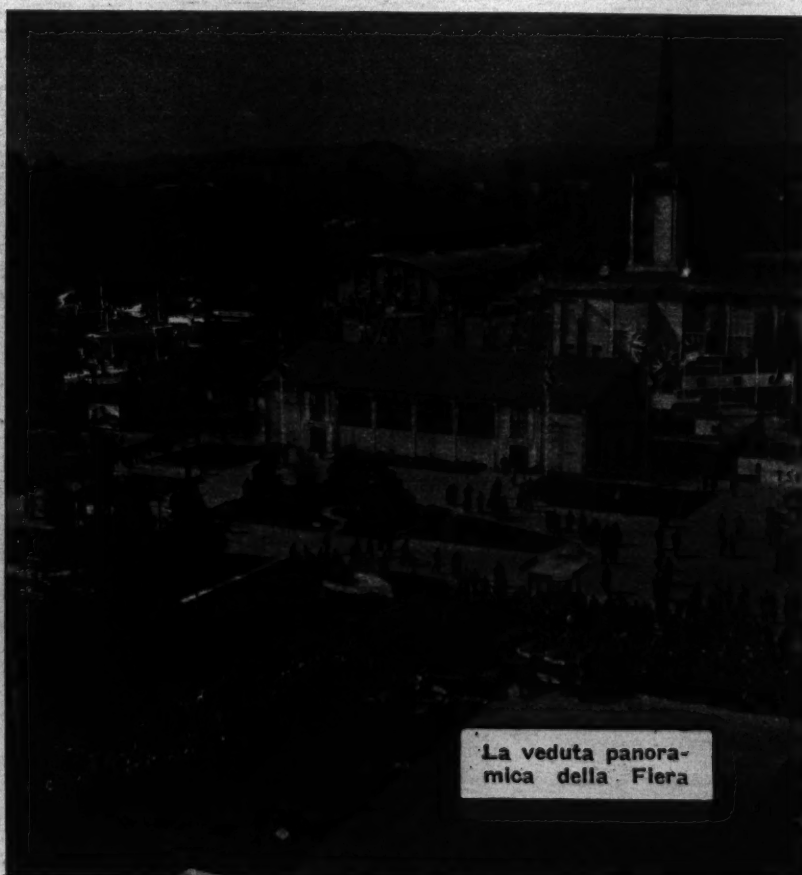
Il tempo eccezionalmente buono ha contribuito notevolmente al successo della Fiera, dando, specialmente nelle giornate festive, una nota di particolare colore alla manifestazione. Il Prater — « Rotundengelände » e parco di divertimenti — è stato completamente invaso dai viennesi che hanno voluto, in tal modo, dare un gioioso e collettivo addio alla buona stagione. Ormai i giorni del Prater sono contati. Vi torneremo tra sei mesi. Allora le nevi staranno sciogliendosi sul « Wiener Wald » e forse anche in città; e la riapertura della Fiera, accompagnata dal costante lento giro della gigantesca « Ruota » che sembra segnare il tempo del Prater, vorranno annunciare l'avvenuto ritorno, sul Danubio, della primavera.

DINO SATOLLI



Bandiere di molte Nazioni sul Prater

LA PARTECIPAZIONE DELLA CINA « FATTO » DI MAGGIORE INTERESSE DELLA FIERA D'AUTUNNO. I PAESI ORIENTALI DIMOSTRANO IL PRECISO INTENDIMENTO DI ENTRARE IN RAPPORTO CON I PAESI MEDITERRANEI - RIAPERTO A VIENNA IL PONTE TRA LE ECONOMIE DELL'OCcidente E DELL'ORIENTE - A LINZ, NELLE PROSSIME SETTIMANE, LA SIDERURGIA INDIANA MUOVERA' I PRIMI PASSI - SCARSA LA PARTECIPAZIONE ITALIANA E QUASI DEL TUTTO ASSENTE L'ARTIGIANATO.



La veduta panoramica della Fiera



QUESTE LE "RAPIDE"

LE CORRENTI DEI GRANDI FIUMI SONO DETTE «RAPIDE»: E' UN RISCHIO MORTALE NAVIGARE IN UNA RAPIDA. EPPURE VI SONO ALCUNI «FIUMAROLI» NORDAMERICANI CHE SI DILETTANO A SFIDARE I TRATTI PIU' PERICOLOSI DELLE CORRENTI FLUVIALI, IN GARE MOVIMENTATE E RISCHIOSE.

La «rapida» di un grande fiume non è mai un diporto: quando canoe e piroghe sui fiumi equatoriali debbono affrontare le rapide per permettere agli indigeni lo spostamento da un villaggio all'altro; o quando i piccoli vapori fluviali carichi di merci e di passeggeri debbono attraversare una rapida, si pone in gioco la vita. Le rapide sono sempre temute e aggirate: sono un pericolo mortale. Ma sui grandi fiumi statunitensi anche le rapide sono divenute un diporto, uno sport. Sono, certo, più emozionanti di ogni altro gioco d'acqua, dalla pesca sottomarina allo sci d'acqua. E' un diporto a sé, caratteristico e insostituibile.

L'uomo che si affida alle rapide si abbandona al fascino di una fantastica fuga sulle acque correnti e ribollenti; deve lottare ad ogni istante perché la fragile canoa non venga rovesciata, affondata, travolta, e sapersi arrestare al momento giusto perché dopo la rapida è spesso una cascata, un gran salto pauroso di acque dal quale non è più possibile riemergere. Le cascate si formano là dove il letto di un corso d'acqua presenta un tratto verticale o comunque fortemente inclinato. V'è in California la cascata di Yosemite, ch'è la più alta del mondo (775 m.); ma più famose sono le cascate del Niagara assai più basse ma che offrono una maggiore massa d'acqua; la cascata Victoria del fiume Zambesi è alta 100 metri.



Essi si divertono ad affrontare il rischio, a combattere le acque vorticosi, a compiere una navigazione pericolosa e faticosa, a fare del bagno fuori dell'ordinario. Esiste, naturalmente, un costume adatto per affrontare le rapide, che non è certo né la maglia dei canottieri né i calzoncini da bagno. Gli sportivi delle rapide indossano dei giubbotti salvagente adatti a tenerli a galla per ore, se necessario. Sono giacche galleggianti impermeabili, studiate in modo da sostenere non soltanto tutto il corpo, ma da difendere in particolar modo la testa che, emergendo sicuramente, impedisce alle acque di penetrare negli organi respiratori del naufrago. Il mezzo di navigazione è una canoa svelta, leggera, robusta. I rematori, di regola, sono due; ciascuno governa un corto remo caratteristico della navigazione in canoa. Occorre, naturalmente, molto occhio per dirigere la piccola imbarcazione nelle zone meno pericolose e una non comune forza muscolare per manovrare il remo.

Le rapide possono anche essere lontane dalle cascate, offerte dalla impetuosità della corrente dei grandi fiumi. La velocità delle più forti correnti fluviali non supera i tre metri al secondo; ma la velocità cresce notevolmente se aumenta la profondità o se si restringe la resistenza trasversale delle sponde rocciose. Le grandi masse d'acqua, specie nei periodi di massima abbondanza del volume d'acque — quando sono costrette a inalvearsi in letti ristretti — creano rapide correnti dal filone centrale verso le sponde e viceversa. E' un pauroso movimento vorticoso, ascendente o discendente, a imbuto o con rialzamenti subitanei della superficie libera. La corrente, cioè la rapida, corre via velocissima creando molinelli, ingorghi, risuochi. Le particelle fluenti si muovono sempre a spirale, animate da una vorticoso agitazione. A questi paurosi tratti dei grandi fiumi nordamericani, gli «sportivi delle rapide» si affidano allegramente.



Ma, qualunque sia l'abilità del canottieri, è fatale che le acque delle rapide abbiano sempre il sopravvento. La canoa viene agitata, sollevata, rovesciata come un fucello. I rematori cadono tra i gorghi, tra le spume ribollenti. E' quasi sempre una immane impresa tentare il recupero dell'imbarcazione che viene strappata via dalla corrente o succhiata nel fondo. I naufraghi debbono ora pensare soltanto a raggiungere la riva.

Il Convegno Nazionale del Cinema Cattolico

Il cinema è forse la manifestazione più caratteristica del progresso moderno; potrebbe definirsi, anzi, il mezzo con il quale tutte le altre espressioni di questo vengono divulgate e conosciute; un mezzo ispiratore, stimolatore e sobillatore, capace in potenza di animare determinatamente e quasi uniformemente nello stesso istante le folle di tutto il mondo.

Questo mezzo, perfezionatosi troppo rapidamente nel giro di pochi anni, minacciando di diventare un gravissimo pericolo per l'umanità, doveva così richiamare l'attenzione di chi non può disinteressarsi da tutto quanto interessa le anime. Con l'Enciclica «Vigilanti Cura», venti anni or sono, Pio XI levava, pertanto, la sua voce con un invito a cristianizzare questo potentissimo strumento di espressione e di diffusione.

Da allora altri cinque documenti dello stesso Pontefice si sono aggiunti alla prima basilare esortazione, ripresa instancabilmente dal Pontefice regnante, Pio XII, con ben 14 discorsi, gli ultimi dei quali pronunciati il 21 giugno e il 28 ottobre dello scorso anno.

Oggi, nel ventennale della «Vigilanti cura», il Convegno Nazionale del Cinema Cattolico, indetto dall'Ente dello Spettacolo, ha riunito gli esponenti centrali e periferici dell'organizzazione «per vedere — come ha concluso nella sua introduzione il Vescovo di Bergamo e Presidente del Convegno, Mons. Piazzoli — quanto si è fatto, quanto non si è fatto, quanto ci resta da fare».

La chiara, obiettiva risposta è venuta da Mons. Albino Galletto, Consulente Ecclesiastico dell'Ente dello Spettacolo, a chiusura dei lavori del Convegno, nella sua relazione sul tema: «Dalla Vigilanti Cura al Magistero di Pio XII».

Le direttive impartite dall'Enciclica e dai due più recenti importantissimi discorsi di Pio XII, preziosa traccia per impostare e sviluppare una perfettamente organica trattazione dei problemi inerenti al Cinema, possono dividersi in cinque punti: considerazione dell'importanza del cinema e dell'apostolato in seno ad esso; esortazione alla revisione dei film ed ai fedeli di attenersi ai giudizi; invito all'Azione Cattolica e a tutte le altre organizzazioni cattoliche a collaborare in questo specifico apostolato; invito a formare le coscienze cristiane nel campo cinematografico; invito a far funzionare le sale cattoliche e a promuovere le iniziative culturali.

L'incarico alla Pontificia Commissione di assicurare la fedele esecuzione delle direttive pontificie nel campo dello Spettacolo, veniva affrontato dal Centro Cattolico Cinematografico con il massimo impegno e il successo non è mancato, anche se talvolta si sono dovute registrare dolorose delusioni. I risultati positivi appaiono, difatti, già notevoli: le tappe del cammino percorso dopo i primi anni di assestamento organizzativo, la costituzione dell'Associazione Cattolica degli Esercenti del Cinema, che oggi conta ben 5.500 sale; i dibattiti formativi per dirigenti cattolici; lo sviluppo dell'editoria specializzata; la valutazione di un ingentissimo numero di film; l'azione a favore della legge sulla cinematografia per i ragazzi ecc., rappresentano altrettante conquiste comprovanti l'opera compiuta nel

delicato settore. D'altra parte la collaborazione tra gli organismi cattolici e gli ambienti cinematografici di tutto il mondo va intensificandosi in una certa unità di vedute.

Ed è al futuro che si appuntano gli sforzi e le speranze di quanti operano a realizzare le illuminate direttive pontificie. In Italia, adesso, l'approvazione della legge per la censura, di prossima discussione al Parlamento, costituisce la preoccupazione principale dei dirigenti delle organizzazioni cattoliche preposte a questo importante settore. Il rispetto della libertà di espressione non deve dar luogo a compromessi morali che attentino ai diritti della persona umana e al rispetto della sua dignità. In effetti si deve pensare che nella sola Italia si registrano qualche cosa come un miliardo di presenze annue al cinema — ogni film conta dai 70 agli 80 milioni di spettatori — e che su 150 miliardi annui spesi dalla popolazione italiana nello scorso anno per i divertimenti, ben 120 miliardi sono devoluti al cinema. Sono cifre che dimostrano quale quantità di persone si espone a essere succube dell'efficacia suggestiva del film, di un mezzo, cioè, che per sua natura impedisce al meno provveduti di assumere un atteggiamento critico e quanto grande sia la necessità, ricordata da Pio XII nel discorso del 21 giugno 1955, che l'arte cinematografica venga convenientemente studiata nelle sue cause e nei suoi effetti, affinché anch'essa, come ogni altra attività, sia indirizzata al perfezionamento dell'uomo e alla gloria di Dio.

Né si deve dimenticare che le statistiche degli incassi, in ultima analisi, comprovano come lo stesso pubblico prediliga i film rispettosi dell'uomo e dei suoi diritti e impostati su un carattere di universalità. Esse dimostrano quanto sia erronea la credenza affaristica del troppo numerosi produttori di film a carattere immorale e morboso, basati sul presupposto che il pubblico sia attratto dal male. Non che il male — come ben dicevano il prof. Gedda e il prof. Carnelutti nelle loro rispettive relazioni — non si debba rappresentare; ma si deve rappresentarlo in modo che «vi si veda attraverso» la visione risolutiva del bene.

I compiti dell'intervento cattolico nel campo di questo stragrande mezzo di diffusione hanno quindi dei fini estremamente difficili e delicati ma esattamente definiti. Li ha ricordati in questo senso Mons. Castellano, Assistente Generale dell'A.C.I., parlando al Convegno con il suo saluto, l'incoraggiamento di Pio XII, che ribadisce l'esortazione alla difesa dei diritti della morale e della religione in una materia che al tempo stesso può essere efficiente di educazione come di istruzione e di rovina.

Il divertimento, che è il contrario del raccoglimento, rappresenta per l'uomo il massimo pericolo, osserva nel suo discorso il prof. Carnelutti; il divertimento frantuma l'individuo. Ma il cinema non è solo divertimento, è un potenziamento della vita, moltiplica le possibilità di vivere e di conoscere anche in senso accelerato. Il passivo comincia quando si passa dall'aspetto diffusivo a quello suggestivo e per questo motivo è necessario la formazione adeguata della critica cinematografica, ancora spesso insuffi-

cientemente preparata. Il critico dovrebbe essere il giudice e l'artista l'imputato. E' ovvio che il giudice dovrebbe saperne più dell'imputato.

L'on. Brusasca, Sottosegretario allo Spettacolo, è intervenuto compiacendosi dei risultati che l'ACEC (Associazione Cinematografica Esercenti Cattolici) e il C.C.C. hanno conseguito sul piano realizzativo. Rilevando come ormai un terzo dell'esercizio nazionale sia quello cattolico e come i cattolici abbiano conquistato un'influente posizione morale nel cinema italiano, il Sottosegretario ha sottolineato il cammino che questi hanno compiuto dalla «Vigilanti Cura» ad oggi.

«La presenza dei cattolici italiani nel campo cinematografico» è stato proprio il tema svolto dal prof. Gedda, Presidente Generale dell'A.C.I., che dopo aver esaminato scientificamente l'influenza del cinema sullo spettatore ha ricordato la esortazione di Cristo: «Ite et docete» per invitare a diffondere la Verità anche con questo modernissimo mezzo che può divenire efficace strumento di apostolato.

Un'interessante relazione sul «cinema, problema morale» è stata centrata da don Canals sul soggetto, l'oggetto e la norma del rapporto film-spettatore, quasi a riassumere in una concreta e precisa esposizione di concetti, quanto era stato esposto durante il Convegno ed a preludere la conclusione espositiva di Mons. Galletto, e quella deduttiva del Cardinale Giuseppe Siri, venuto a presenziare la chiusura dei lavori.

La questione trattata nel Convegno, ha notato il Porporato, può essere considerata come una prova generale di tutto l'apostolato del nostro tempo, che deve allargare le sue vedute per poter rispondere alle nuove esigenze. Un apostolato che deve essere soprattutto diretto ai singoli e poi alle folle, un apostolato che deve essere indirizzato alla civiltà stessa con spirito di metodo, rigore e precisione, conoscenza e ponderazione, collegamento e sintesi.

A Mons. Galletto, Consulente Ecclesiastico dell'Ente dello Spettacolo, continuano ad essere convogliati gli inviti che le Case di produzione cinematografica di tutto il mondo inviano direttamente al Santo Padre affinché gradisca le presentazioni in anteprima dei loro rispettivi film, nonché i numerosi soggetti cinematografici indirizzati al Pontefice affinché personalmente li giudichi ed eventualmente aiuti a realizzarli. Se questi fatti assumono talvolta un ingenuo sapore aneddotico restano, tuttavia, a testimonianza come sia compresa la viva partecipazione della Chiesa ai problemi del cinema. Inoltre accanto a queste ingenuità iniziative di uomini di buona volontà, ci sono quelle, più positive, di realizzatori piccoli e grandi che non esitano più a rivolgersi al C.C.C. per averne consiglio e guida alle loro produzioni. E forse è a tutti questi che il Cardinale Siri ha alluso in Campidoglio affermando che «in questo mondo del cinematografo si trovano molte volontà generose che ricercano sinceramente la verità; bisogna credere all'infinito bene che Dio ha nascosto fra gli uomini».

A. ATTILI

Domenica XXI dopo Pentecoste

VINO e ACQUA

Tempo di vendemmia questo: dunque tempo di allegria. Perciò volli prendermi alcuni giorni di vacanze proprio in questo periodo: ho sopportato la canicola d'agosto per godermi gli ultimi tepori di settembre a casa mia, a mio agio...

Sono capitato in piena vendemmia e la cosa mi parve subito di buon augurio, anche perché la «sagra» del paese imponeva un ban-chetto solenne. Così fra le chiacchiere che di solito allietano i convitti, spuntò una discussione seria, una di quelle discussioni che una volta avviate vengono condotte da tutti con passione e lasciano poi soddisfatti.

Un mio nipotino voleva bere il vino, nonostante la sua età ben piccola: quel giorno segnava per lui una data importante perché per la prima volta aveva servito la Messa «da solo», cioè senza l'aiuto e la protezione di un chierico più grande. Ma la mamma era inflessibile: mezzo bicchiere d'acqua e un goccio di vino, tanto per darle il colore.

Mettere il broncio era inutile, frignare peggio ancora: e così tutto sarebbe andato come al solito, se la mamma non avesse commesso l'imprudenza di alludere alla Messa: «Hai visto che anche il sacerdote mette l'acqua nel vino?». E qui fulminea venne la risposta: «Mamma, ma il sacerdote mette poca acqua in tanto vino!». Una solenne risata generale sottolineò quell'uscita e la mamma rimase senza parola: il moccioso aveva vinto.

Ma un commensale: «A proposito — comincio, alzando la voce — si può sapere perché mettete quelle poche gocce d'acqua nel vino, all'Offertorio della Messa?». La domanda era rivolta a me, ma la animazione del momento fece precedere alcuni commensali che vollero mostrare la loro bravura. Così stetti a sentire le varie spiegazioni: ingenue, strane, ridicole, qualcuna anche amabilmente burlesca, ma nessuna azzeccata, tranne forse una, data dal maestro del paese. Egli infatti ricordò che gli antichi erano soliti bere il vino sempre mescolato con acqua: pensava quindi che la cerimonia in causa fosse un ricordo di quell'antico costume. Eppure questa che fra tutte quelle date era la migliore e la più vicina alla verità, non venne accettata dai commensali, visibilmente contrariati che si dovesse «rovinare» il vino con l'acqua. Allora di comune accordo vollero sentire il mio parere.

Fu così che ebbi occasione di far ringalluzzire il maestro, dicendo che la sua era un'idea giusta, quantunque non completa. Infatti il pensiero della Liturgia non è soltanto quello di voler rispettare (almeno simbolicamente) un costume che certamente Gesù seguì nell'ultima cena, quando istituì l'Eucaristia: essa ha una intenzione molto più profonda. Nell'antico modo di celebrare la Messa, il significato dell'acqua aggiunta al vino era molto chiaro e non aveva bisogno di spiegazioni.

Infatti tanto il vino quanto l'acqua venivano offerti dai fedeli stessi ed erano portati sull'altare dai cantori in coro: erano perciò un dono del popolo e rappresentavano il popolo stesso, il pane fatto con tanti chicchi di frumento, il vino con tanti acini d'uva, l'acqua con tante gocce erano simboli chiari dell'assemblea, composta dai singoli individui uniti nella stessa fede e carità di Cristo. Se nelle Sacre Scritture il pane e il vino erano stati scelti da Gesù per velare la propria presenza in mezzo agli uomini e quindi potevano simboleggiare nell'offerta la parte che Dio ha nel sacrificio, parte assolutamente preponderante, c'era ancora nelle Scritture che le acque spesso simboleggiano i popoli. E non diciamo ancora oggi anche noi: «Una marea di popolo, una fiumana di gente»?

Perciò le poche gocce d'acqua che si uniscono al vino indicano il popolo stesso che si unisce intimamente a Dio: come infatti l'acqua è versata in proporzione tale che scompare nella sostanza del vino senza alterarla (perciò si tratta di poche gocce), così la nostra umanità scompare nell'umanità di Cristo e forma con Lui un'unica realtà, una realtà divina: il Corpo mistico di Cristo, guardando al quale Iddio Padre vede una sola famiglia di figli suoi.

E qui gli occhioni del mio nipotino si illuminarono di una gioia improvvisa e nel silenzio che fluttuava uno stupore ammirato nei grandi, egli esclamò: «Allora la gocciolina d'acqua che tu metti nel calice sono io!». Una muta carezza della mamma fu la risposta a quell'affermazione, che aveva espresso in maniera ingenua, ma precisa, il pensiero di tutti.

E per confermarla mi bastò tradurre la preghiera che il sacerdote dice mentre versa l'acqua nel vino: «O Dio... per il mistero di questa acqua e di questo vino concedici di aver parte alla divinità di Colui che si degnò farsi partecipe della nostra umanità».

GIANFRANCO NOLLI

RADIO UN INDICE PER 17 POLLICI

● La «fantascienza» è un sottoprodotto della realtà, vi abbiamo detto alcune settimane or sono. Il progresso in ogni campo della scienza, in effetti, supera ogni immaginazione. Le riprese telescopiche dirette dal pianeta Marte, che avevamo vagheggiato come lo «spettacolo» televisivo di domani, non sono più soltanto un desiderio.

● La televisione francese, infatti, ha collegato le sue telecamere con gli obiettivi del grande telescopio di St. Michel de Provence, e ha offerto al suo pubblico una ripresa diretta del «pianeta rosso», che, anche se il momento della «grande opposizione» è passato, si trova ancora in condizioni di ottima visibilità nell'Europa centro-meridionale.

● Del resto, questo è proprio il genere degli «spettacoli» televisivi del futuro. Nel recente congresso di astronautica, che ha visti riuniti a Roma i maggiori esponenti scientifici e tecnici del volo siderale, si è parlato di apparecchiature televisive installate nel «satellite artificiale», che sarà lanciato da una base della Florida il prossimo giugno.

● Fra i numerosi strumenti contenuti nella meravigliosa sfera, che ruoterà intorno alla Terra a circa 400 chilometri di quota, ci sarà anche una telecamera. Gli scienziati potranno osservare sul teleschermo

la grandiosa scena della Terra e dello spazio circostante, come appaiono da quelle altezze. Non possiamo escludere che la «centrale» televisiva, che capterà questa immagine, non sia materialmente collegabile con la rete televisiva pubblica, si da offrire questo eccezionale «spettacolo» anche all'uomo della strada.

● Un'anticipazione di questo genere di programmi del tutto estranei agli schemi usuali, ce l'ha dato la televisione, con una ripresa subacquea. Non si trattava di un film, ma di una autentica ripresa diretta, effettuata con una telecamera piazzata ad alcuni metri di profondità nelle acque del porto di La Spezia.

● La trasmissione ha avuto luogo durante una esercitazione del Centro Subacqueo degli «Arditi Incursori». La telecamera ha ripreso le fasi di recupero di una mina subacquea, protagonisti due sommozzatori, collegati telefonicamente con una «lancia». Tutti sapevano che la mina era stata disinnescata in precedenza, ma l'emozione c'è stata ugualmente.

● La TV subacquea è una delle più affascinanti applicazioni della tecnica di questi ultimi anni. Riesce utilissima sia nel campo scientifico e sia per motivi di ordine pratico. Gli esperti di storia naturale, ad esempio, hanno nella telecamera in

immersione un potente occhio che scruta per loro la fauna e la flora sottomarine, nel loro ambiente.

● In Gran Bretagna la TV subacquea è utilizzata dall'Associazione scozzese di biologia marina per lo sviluppo dell'industria ittica. Ciò consentirà di svelare finalmente l'incognita del comportamento dei pesci di fronte ai vari tipi di rete e di studiare direttamente l'influenza delle proprietà fisiche e chimiche dell'acqua sulla vita marina.

● In Germania, a Kiel, è in funzione lungo un tratto del Reno un grosso motoscafo, provvisto di una telecamera per riprese subacquee, con il compito di osservare il fondo del fiume e di recuperare rottami e relitti che rendono pericolosa la navigazione.

● L'impiego di un televisore sottomarino è previsto nel programma dell'ormai imminente Anno Geofisico Internazionale, per lo studio del comportamento dei ghiacci nelle regioni polari.

● Per la prima volta la TV subacquea venne impiegata nel 1954 dalla Gran Bretagna nelle acque della Manica durante le operazioni di ricerca del sottomarino «Affray». Una seconda volta la TV subacquea fu di grande utilità per l'osservazione del relitto di un «Comet» inabissatosi nel Tirreno.

FAX

TEMPO SACRO

14 ottobre:

DOMENICA XXI DOPO PENTECOSTE. — Colore liturgico è sempre il verde; l'Epistola della Messa è presa dalla Lettera agli Efe-sini (6, 10-17): S. Paolo spiega il rinnovamento totale, che l'accettazione della dottrina cristiana comporta, usando termini e figure prese dalla vita militare. Il Vangelo di S. Matteo (18, 23-35) è una nuova prova della misericordia divina, presentata nella parabola dei due servi debitori.

15 ottobre:

S. TERESA DI GESU'. — Fu una donna di eccezionali doti, riformò il Carmelo nei due «ami»: maschile e femminile, fondò i «ciot» monasteri e sostenne lotte durissime per il trionfo del suo ideale. Venne insignita di doni mistici straordinari, scrisse libri di importanza capitale in una materia così delicata e difficile qual è quella della mistica cattolica. Notiamo l'inciso dell'Oremus nella Messa odierna: «celestis eius doctrinae cabuo nutriamur»: caso unico nella liturgia ad una donna si attribuisce l'ufficio di insegnare e pascare i fedeli.

17 ottobre:

S. MARGHERITA MARIA ALACOQUE. — L'importanza di questa Santa, morta a soli 43 anni nel

1690, sta nell'essere stata la confidente del Cuore Santissimo di Gesù e l'apostola di questa devozione. Le principali rivelazioni ebbero luogo il 27 dicembre 1673 e nel 1676. La prima festa del Sacro Cuore venne celebrata nel monastero della Visitazione di Paray-le-Monial, dove era suora la Santa, nel 1686. La Messa è propria e mette in risalto l'umiltà della Santa di fronte alla grandezza della missione affidatale (Epistola e Vangelo). Ricordiamo che la devozione verso santa Margherita Maria, concretata in un atto quotidiano di pietà, è arricchita dell'indulgenza plenaria, alle solite condizioni, purché si sia perseverato durante tutto un mese.

18 ottobre:

S. LUCA. — Terzo tra gli evangelisti, ha scritto anche gli Atti degli Apostoli, dove espone gli inizi della Chiesa e l'attività dei due Apostoli S. Pietro e S. Paolo. Di quest'ultimo fu discepolo carissimo e fedelissimo; l'Epistola della Messa (2 Cor. 8, 16-24) riferisce appunto l'elogio dell'Apostolo. San Luca fu medico ed è lo speciale protettore di quelli che esercitano questa professione; molto posteriore è la tradizione che ne fa anche un pittore della Madonna. I quadri attribuitigli (alcuni veneratissimi come quello di Bologna) sono certamente di altro autore del periodo bizantino.



Il Napoli ha dato una severa lezione al Milan proprio sotto gli occhi dei suoi tifosi! Amadeo, energico allenatore, controlla il tempo scaduto



Auto a turbina con speciali accorgimenti tecnici per la guida



Salone dell'Auto di Parigi: un modello dell'«Alfa Romeo» super-sport



Il campione del mondo Baldini con la mamma



L'ultima foto del belga Ockers

SPORT

Salone senza novità

Niente di nuovo, in senso assoluto, al Salone dell'Automobile di Parigi, nonostante la presenza alla rassegna di ben 115 costruttori appartenenti a 10 Nazioni. Il fatto è — e lo abbiamo osservato in altre simili circostanze — che i prodotti delle varie case hanno raggiunto, in questi ultimi tempi, risultati felicissimi, sia nel campo del rendimento che in quello della comodità, di modo che rinunciare al buono o all'ottimo ottenuti, solo per far del nuovo ad ogni costo, non sarebbe utile e tanto meno ragionevole.

Piuttosto — ed è questa una delle caratteristiche del Salone parigino — saggia e opportuna appare la via seguita dai costruttori italiani i quali, ad alcuni modelli già largamente e più che soddisfacentemente sperimentati e per di più confortati dal consenso della clientela, hanno arretrato migliorie, più o meno sostanziali, che vanno dalle profonde modifiche alla linea della carrozzeria e all'aumento della potenza del motore — come nel caso, per esempio, della «Apia» seconda serie e della «Lancia» — alle più semplici innovazioni apportate alla verniciatura (bicolore, invece che a un colore solo), alla tappezzeria, ai comandi (abolizione del tirante o del bottone d'avviamento, sostituiti dalla chiave stessa dell'impianto, soluzione, del resto, adottata già molti anni fa dalla «Bianchi» per i suoi autocarri «Mediolanum»), senza rinunciare a un lieve aumento della potenza del motore e una revisione del sistema di sospensione, com'è il caso — per fare un altro esempio — dei modelli «1400-B» e «1900-B» della «FIAT».

D'altra parte, certe novità, come i comandi idraulici della frizione, montati su vetture di serie, non devono aver dato, probabilmente, risultati del tutto incoraggianti se una delle Case che si erano incamminate su questa strada — e precisamente la «Citroen», con il suo modello «D.S. 19» — ha preferito quest'anno — con il modello «I.D. 19», simile al precedente — tornare ai più semplici comandi meccanici.

Anche i costruttori americani ed inglesi si sono orientati, per il momento, verso le migliorie, di modo che, in mancanza di novità, accenneremo a qualche curiosità del Salone.

La prima è italiana — della «FIAT», per l'esattezza —: si tratta di un'originalissima versione della «600 multipla», realizzata da Pinin Farina, il quale ha escogitato, per la multiforme vetturina, un ulteriore impiego: abolendo la copertura e abbassando tutta la linea della scocca, sagomata — nella zona inferiore — a guisa di chiglia, ha ottenuto una specie di elegantissima «jeep» capace di accogliere otto persone. Infatti, dietro il sedile anteriore, è collocato un altro sedile di mogano che, senza soluzione di continuità, occupa i due fianchi e la parte posteriore della vetturina, lasciando pure ampio spazio per bagagli o attrezzi. Esternamente, tutto

interno alla scocca, corre una fascia di legno montata su spessori di gomma, che rappresenta un efficace riparo alla vernice in caso di urti non troppo violenti o di lievi strisciate. Il colore della macchina è bianco con fascia azzurra e il parabrezza è del tipo panoramico. Naturalmente questa «600» è destinata a impieghi tutti particolari e prevalentemente diportivi, come caccia, campeggio, spiaggia, campagna, il tutto, si capisce, nella buona stagione. Dicono che a Parigi questa trovata di Farina sia stata ammiratissima, tanto che il carrozziere avrebbe ricevuto offerte molto, molto elevate da un industriale francese che ne voleva la esclusiva mondiale. L'esemplare esposto a Parigi, comunque, è stato acquistato da Henry Ford, il quale lo utilizzerà in una sua villa della Florida.

Le altre due curiosità sono una francese e una statunitense, ma forse non siamo nel giusto quando definiamo curiosità due macchine come la «Stella filante» della «Renault» e l'«Uccello di fuoco II» della «General Motors», che si differenziano dalle altre per essere azionate a turbina, anziché da motore a pistone. La «Stella filante» ha toccato i 308 km. all'ora e l'«Uccello di fuoco II» raggiungerebbe i 400. Macchine di avanguardia, dunque, e quindi, oggi come oggi, capaci solo di attirare la curiosità del pubblico e l'interesse dei tecnici. Siamo convinti, però, che fra qualche anno le vetture a turbina saranno qualche cosa di più di una curiosità o di un mezzo sperimentale, perché, con ogni probabilità, le autentiche novità nel campo della costruzione automobilistica verranno date proprio dalla propulsione a turbina, i cui indiscutibili vantaggi abbiamo altre volte illustrato. Per la carrozzeria dell'«Uccello di fuoco II» è stato utilizzato un metallo nuovo, il «Titanio», che ha la resistenza dell'acciaio e pesa come l'alluminio.

CESARE CARLETTI

NOTIZIE MINIME

LA RAGIONE HA FINITO PER PREVALERE nella faccenda della appendice che si pretendeva di aggiungere al giuramento olimpico e per la quale gli atleti dovevano impegnarsi a non passare al professionismo, neppure dopo la disputa dell'Olimpiade. Il competente Comitato ha rinunciato all'aggiunta affermando che la cosa non era stata sufficientemente studiata. Per nostro conto, siamo convinti che più la si studierà — se pure la si prenderà ancora in esame — e più ci si renderà conto della assurdità della pretesa.

LA SCOMPARSA DI CONSTANT OCKERS ha colpito dolorosamente gli sportivi, ma in particolare gli sportivi cattolici, poiché il compianto Campione, esemplare e affettuoso padre di famiglia, ha sempre recato nell'ambiente sportivo lo esempio di una Fede sentita e vissuta. Legato a Bartali da sinceri vincoli di amicizia, era fra i pochi corridori stranieri che partecipasse immancabilmente alle funzioni religiose promosse, in occasione del Giro d'Italia o di altre gare, dal Centro Sportivo Italiano.

Della sua carriera di corridore tenace e generoso ha trattato diffusamente la stampa e il suo nome resta legato ad alcune fra le più memorabili vicende sportive, fra le quali il Campionato del mondo 1955, che premiò la sua costanza e il suo valore.

In questa ora dolorosa a noi piace ricordare soprattutto il cattolico fervore che ha saputo mettere una volta di più in evidenza l'importanza dei valori dello spirito anche nell'attività sportiva.

Ockers ha chiuso gli occhi alla vita terrena confortato dai Santi Sacramenti: si è avviato, così, preparato alla metà suprema, come sempre preparato, da atleta serio e coscienzioso, aveva affrontato i traguardi di quaggiù.

SCUOLA DI OTTICA OCULISTICA

presso Ist. Prof.le Plana - Torino
(in via di riordinamento)

Corso biennale serale, per il conseguimento della licenza di abilitazione all'esercizio dell'arte di OTTICO. Corso preparatorio per chi non è in possesso della licenza media inferiore. Iscrizioni: Ist. Plana - Piazza di Robilant, 5 - Torino - Tel. 31005

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

MERIDIANO DI ROMA

BRIONI-YALTA E RITORNO

Il maresciallo Tito è tornato in Jugoslavia dopo alcuni giorni di «riposo» sulle sponde del mar Nero. Com'è noto, egli aveva ricevuto il segretario generale del Partito comunista sovietico, sig. Nikita Kruscev, in quel di Brioni, a specchio dell'Adriatico. Inopinatamente lo seguì sulle spiagge eusine, a Yalta, dove erano — o sopraggiunsero in seguito — il presidente Bulganin, il capo dello Stato sovietico, maresciallo Klim Vorosilov e persino il sig. Geroe, primo ministro della repubblica «popolare» ungherese.

Che cosa abbiano detto e fatto queste «avanguardie consapevoli» del comunismo mondiale, naturalmente non è stato dichiarato; sull'argomento, però, i giornali si sono molto sbizzarriti e, a quanto pare, a Belgrado si maturerebbero grandi cose; delegazioni dei partiti comunisti occidentali o sono giunte o sono attese nella capitale jugoslava. Una scelta compagna di comunisti italiani, guidata dal sig. Longo è già sul posto e sono attesi inviati dall'Ungheria, dalla Romania e da altri luoghi.

Quali siano gli scopi di questi viaggi e dei conseguenti «scambi di vedute» — ripetiamo — non è stato detto. Ma non si è, forse, lontani dal vero se si suppone che villeggiature brevi, dialoghi, conversazioni, visite a Belgrado, siano da collegarsi con i propositi «riunificatori» della «classe lavoratrice» confermati dall'ultimo congresso del PCUS come corollario del «corso nuovo».

La direzione «collegiale» del partito comunista sovietico, com'è noto, intensifica da mesi gli sforzi «riunificatori» direttamente e anche per mezzo di movimenti ausiliari i quali, come il partito socialista italiano, fanno un lavoro comunista sotto altro nome. E come abbiamo visto nel caso italiano, non rimangono insensibili all'appello, neppure autorevoli esponenti inglesi e francesi del «Comisco» i quali fino a ieri venivano gratificati del nome di «socialtrattori». Perché stupirsi se le guide supreme del comunismo — sovietico e mondiale — si preoccupano di «riunificare» lo stesso comunismo?

Nessun uomo di buon senso può credere che l'esecuzione sommaria post-mortem di Giuseppe Stalin sia

stata deliberata soltanto per fare un favore al maresciallo Tito. Altre e più vaste ragioni consigliavano l'incriminazione dello stalinismo e del «culto della personalità». Ma è indubitabile che, sul piano internazionale, il primo vantaggio immediato che il PCUS si riprometteva dal «nuovo corso» era, per l'appunto, il ritorno all'obbedienza del comunismo nazionale jugoslavo e del suo capo. Fino al conflitto con Stalin il partito jugoslavo era stato una sezione del comunismo internazionale, e, perciò, strettamente legato a Mosca.

A un certo momento i vincoli si spezzano: Tito viene considerato un «deviazionista», un traditore, un complice dell'imperialismo occidentale.

Dopo la condanna di Stalin è facile — anche perché i morti non possono far sentire le proprie ragioni — incolpare di questo grave errore Giuseppe Stalin, rimangiarsi tutto, riabilitare nelle «democrazie popolari» i pretesi complici del dittatore jugoslavo — han fatto in questi giorni un bel funerale ufficiale di prima classe al «traditore» ungherese Rajk — per dire poi a Belgrado: vedete? Il mal fatto è stato riparato, abbiamo offerto una ammenda onorevole: perché non tornate pienamente e senza riserva, all'antica «fratellanza»?

Il gioco è anche più sottile: in questi anni l'esperimento del maresciallo Tito ha richiamato l'attenzione dei socialisti occidentali, in cerca di lumi e di esempi imitabili. Il prestigio della Repubblica popolare federativa è aumentato: essa, dunque, si troverebbe in una posizione ideale per attrarre i «socialtrattori» di ieri e portarli, se non altro di fatto, sulla scia del comunismo. Ma per questo sarebbe necessario che il comunismo di Belgrado aderisse intimamente e senza riserve al gran partito «fratello» dell'Unione dei Sovieti.

Tale è il motivo delle pressioni, per ora amichevoli, che si fanno a Belgrado.

Ma i guadagni della Jugoslavia sarebbero molto problematici: perdendo l'autonomia degli ultimi otto anni la Repubblica federativa gradualmente tornerebbe alla condizione, non troppo confortevole, di stato satellite e le verrebbe meno, com'è

ovvio, la possibilità, largamente sfruttata in questi anni, di trar vantaggio dal contrasto tra oriente ed occidente.

E' comprensibile perciò che, in tali condizioni, Tito e i suoi seguaci, pur dichiarandosi comunisti, non abbiano nessuna voglia di tornare all'ovile e che si trincerino dietro alte ragioni di natura ideologica. Non avete riaffermato voi stessi le regole delle «vie nazionali»? dice Tito a Kruscev. Lasciate, allora, che noi seguiamo la nostra via parallela alla vostra. Come la matematica insegna, parallele sono due rette che, prolungate all'infinito si incontrano.

Le vie nazionali — rispondono Nikita Kruscev, Klim Vorosilov e altri asteroidi minori — debbono interpretarsi — secondo l'insegnamento dei nostri migliori ideologi — come una divisione di compiti in una sostanziale e irremovibile unità d'intenti e di obiettivi.

E allora a Belgrado, si parla come fa il «Borba» — «di divergenze concernenti le forze e i fattori dello sviluppo del socialismo nel mondo. Queste divergenze sono essenzialmente di natura ideologica».

Innanzitutto Tito conduce la schermaglia con notevole abilità se non sono bastate a piegarlo la sconfessione degli errori staliniani, la riabilitazione di molti suoi «ex complici». E' da vedere, adesso, se otterranno di più le delegazioni che si avvicinano a Belgrado.

Una cosa è certa, il PCUS deve fare tutti gli sforzi per conseguire i suoi fini. Si è parlato, in questi giorni, di difficoltà del sig. Kruscev con i vecchi stalinisti. Anche di questo non si può dire nulla di sicuro; non ci vuol molto però, a immaginare le critiche di certi vecchi collaboratori di Stalin, alcuni dei quali, come Molotov, ebbero una parte di primo piano nella politica di Stalin e del Cominform verso la Jugoslavia.

State facendo un bel lavoro, essi dicono, avevate affermato che avreste ricondotto Tito all'obbedienza; non solo non ci riuscite ma state facendo sì che le «democrazie popolari» guardino a Belgrado piuttosto che a Mosca. Si capisce quindi che il sig. Nikita Kruscev vada d'urgenza a Brioni che conduca Tito a Yalta, che faccia di tutto per far vibrare le viscere «marxiste» di lui e gli additi l'alta missione che la «causa» gli riserva. La situazione, come si vede, è fluida; bisognerà attendere gli sviluppi.

Tutto ciò, peraltro, non distrugge la realtà costituita dal comunismo in tutti i Paesi che domina. Dietro alle manovre e alle dispute, essa appare chiaramente, con la sua faccia tragica e, insieme, sinistra.

FEDERICO ALESSANDRINI

FATTI E COMMENTI

SENZA CLAMORE...

Così aveva voluto che fosse, il Prof. Mario Ponzio, cioè che intorno alla sua fine non si sollevasse alcun clamore; e i familiari in omaggio ai desideri da lui espressi ne hanno accompagnato la salma all'ultima dimora in forma privatissima in signo fidei, nel segno di quella Fede che lo sostenne durante l'eroica vita e lo consolò negli ultimi momenti...

Neppure la stampa, tanto abituata a far gran chiasso per nulla, ha sollevato clamore attorno alla salma dell'eroico radiologo sacrificatosi consapevolmente per il progresso della scienza e per il bene del prossimo.

Qualche giornale di larga diffusione una mezza colonnina gliel'ha dedicata; ma i rotocalchi, così generosi di spazio e di foto per i festival della canzone, per i matrimoni principeschi e per i divi di casa nostra ed anche di fuori ogni qual volta facciano uno sbadiglio o uno starnuto, non sappiamo se per distrazione o per pudore, hanno taciuto o quasi.

Vero è che del Prof. Ponzio la stampa ebbe ad occuparsi piuttosto largamente tempo addietro quando dovette subire l'amputazione di un braccio e in occasione della solenne consegna, da parte del Sindaco di Torino, della medaglia d'oro al valor civile conferitagli dal Capo dello Stato. Ed è, inoltre, vero che c'è di mezzo quel suo espresso desiderio di non sollevar clamori attorno alla sua salma.

Ma è anche vero, purtroppo, che per gli eroi autentici oggi non spirava aria troppo propizia e che alla massa dei lettori (e mai il vocabolo «massa» fu usato tanto a proposito) interessano molto di più le gesta dei testofanti, dei buffoni e delle stelle cinematografiche che gli eroismi autentici dei benefattori dell'umanità.

Ed è per questo che senza sollevare inutili clamori attorno alla memoria del Prof. Ponzio — clamori inutili perché il clamore serve soltanto ai piccoli e a chi sta in basso; chi è grande ed è in alto non lo sente e lo disdegna — ci vogliamo fermare un istante in silenzioso raccoglimento dinanzi alla sua figura meravigliosa.

Tredici mesi or sono il Prof. Ponzio ritornava nella sua abitazione dalla clinica dopo un grave intervento eseguito dal Prof. Dogliotti sulle carni martoriato dal cancro contratto nell'esercizio della sua professione di radiologo. In quella operazione aveva perso il braccio sinistro, la scapola e metà della clavicola; la mano destra era ridotta da parecchio tempo a due sole dita. Eppure era sereno! Non rassegnato, e nemmeno stoico; sereno! che è molto, molto di più... e di meglio.

Di recente, quando il bisturi aveva già ripetutamente scavato nelle sue carni, s'era recato in Inghilterra per partecipare ad un Congresso medico e tenere alcune lezioni, presenti eminenti studiosi di ogni Paese; ed appariva e si dichiarava soddisfatto; non per i consensi e per le ovazioni ricevute, ma per il dovere compiuto; per avere, secondo lo spirito della Parabola evangelica, trafficato e fatto fruttare tutti i talenti ricevuti; tutti, nessuno escluso, anche a costo... di rimetterci le braccia!

All'inizio dell'ultima recrudescenza del male inesorabile il professor Ponzio presagì subito l'imminente sua fine. Si rese conto che aveva i giorni contati e ne avvertì anche i familiari; ma non perdette la sua meravigliosa serenità; anzi a chi si recò a visitarlo apparve più sereno che mai; sereno meravigliosamente ed anche misteriosamente!

Un giorno si recò a fargli visita il Padre Costa della Compagnia di Gesù e il Professore lo ricevette facendosi il segno della Croce con la destra mutilata. Era il segno del riconoscimento! Il segno del cristiano!

E da cristiano pochi giorni dopo il Prof. Ponzio moriva dopo essersi confessato e dopo aver ricevuto l'Olio Santo, addolorato soltanto di non poter ricevere il S. Viatico perché il male non gli permetteva più di deglutire!

I grandi giornali gli hanno dedicato mezza colonna; la massa dei lettori non s'è quasi nemmeno accorta della sua morte; attorno alla sua salma, nessun clamore... Ma non è bene forse che sia così quando muore un eroe vero e un buon cristiano?

ICILIO FELICI

LA SCOMPARSA DI DON G. FEDEL

Venerdì 5 ottobre, nella fulgida luce delle promesse divine per i devoti del Sacro Cuore, è spirato, circondato dai Confratelli che l'avevano amorevolmente assistito nella lunga malattia, Don Giuseppe Fedel, Superiore della Comunità Salesiana della Città del Vaticano e Direttore amministrativo-tecnico della Tipografia Poliglotta Vaticana, della Tipografia de «L'Osservatore Romano», de «L'Osservatore della Domenica» e Amministratore della rivista «Ecclesia».

La scomparsa di Don Fedel ha destato vivissimo rammarico in quanti l'avevano conosciuto ed avevano amato e stimato in lui il sacerdote pio e zelante, instancabile nel sacro ministero e nell'apostolato prima fra la gioventù, poi, qui con noi, fra gli operai cari a lui, non meno degli indimenticati giovani del suo passato, sempre cordiale e sorridente, sollecito non solo nel confortare e consigliare quanti a lui si rivolgevano, ma pronto ad ascoltare ed esaudire, per quanto era nelle sue possibilità, ogni desiderio che filialmente gli veniva esposto.

Il Santo Padre, che ripetutamente gli aveva inviato, confortatrice, la Apostolica Benedizione, ha fatto pervenire ai Superiori della sua Congregazione l'espressione del Suo vivo cordoglio.



Nella sala della Protomoteca in Campidoglio, l'Em.mo Card. Giuseppe Siri, Arcivescovo di Genova e Presidente della Commissione Cardinalizia per l'alta direzione dell'A. C., ha solennemente celebrato il ventesimo anniversario della promulgazione dell'Enciclica «Vigilanti cura» concludendo il convegno nazionale del cinema cattolico



Continua, con alternative di speranze e timori, il rimpatrio dei prigionieri trattenuti arbitrariamente in Russia da oltre un decennio. Alcuni reduci spagnoli sono recentemente giunti col piroscafo «Crimea» nel porto di Valencia. L'incontro con i familiari è stato commoventissimo: sembrava che abbracciassero dei risuscitati da una lunga morte



L'Em.mo Cardinale Eugenio Tisserant, Decano del Sacro Collegio, nella sua qualità di Vescovo di Porto e S. Rufina, ha benedetto a Fiumicino l'inizio dei nuovi lavori dell'Aeroporto Intercontinentale di Roma, che dovrà essere pronto per le Olimpiadi 1960. L'eminente Porporato si è vivamente interessato dei modernissimi impianti tecnici



Si è svolto a Ostia, nel Convitto «Vittorio Emanuele III», il Congresso Internazionale dei Giuristi cattolici nel quale è stato svolto il tema generale: «La persona umana nel diritto penale». La cerimonia inaugurale si è svolta in Campidoglio con la partecipazione del Ministro Moro e del Sindaco Tupini che ha salutato gli illustri ospiti

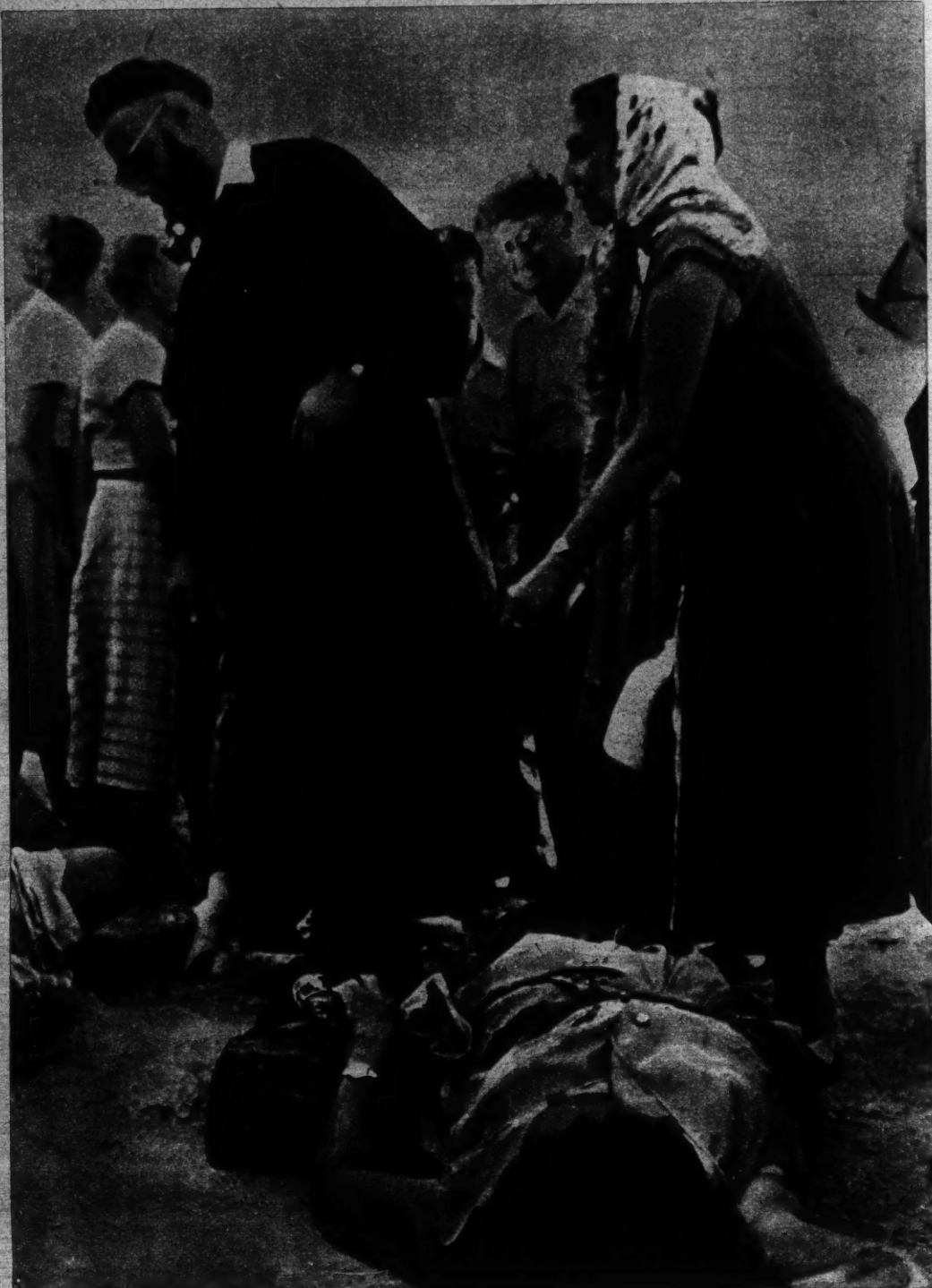
L'OSSERVATORE della DOMENICA



Il Governo degli Stati Uniti è ben deciso ad abolire le « discriminazioni » razziali che in qualche centro della Confederazione dividono ancora i neri dai bianchi. Nelle scuole dove gli studenti neri non erano ammessi, questi sono stati accompagnati da una scorta militare. La ferma decisione delle Autorità sta ormai venendo a capo delle ultime resistenze di una minoranza faziosa, retriva e ribelle alle leggi.



Il convegno dei Coltivatori Diretti, tenutosi a Roma, è stato chiuso da un discorso dell'on. Bonomi. Il presidente confederale ha assicurato i dirigenti che l'organizzazione si batterà per una organica politica agraria che deve risultare dal coordinato sforzo di tutti i dicasteri e non soltanto di quello dell'agricoltura. Durante il Convegno il Ministro Segni ha promesso che il Governo gradualmente stanzierà dei fondi per la concessione della pensione per la « invalidità e la vecchiaia ».



Arabi ed ebrei continuano nella loro lotta e quasi giornalmente la cronaca deve registrare nuovi incidenti lungo la linea di demarcazione che divide Israele dai Paesi arabi confinanti. Sino a qualche settimana fa il settore più inquieto era quello di Gaza e gli scontri avvenivano in genere fra israeliani ed egiziani. Adesso il settore più delicato è quello di Gerusalemme dove Israele e Giordania si fronteggiano. Purtroppo dopo ogni scontro morti e feriti giacciono sul terreno che ne è stato teatro. Nella foto: un sacerdote francese tra i primi soccorsi; per i caduti non c'è più nulla da fare. La Commissione dell'O.N.U. incaricata di far rispettare l'armistizio invia i suoi osservatori (foto in basso) e inizia l'inchiesta per cercare di stabilire le responsabilità dell'accaduto. Ma la serie degli incidenti continua destando nel mondo seria preoccupazione.



Il più moderno dei bombardieri inglesi, il « Vulcan » è esploso mentre atterrava all'aeroporto di Londra, in seguito all'urto sulla pista in cemento. L'aereo era reduce da un raid di 44.000 chilometri che lo aveva portato fino in Australia e Nuova Zelanda. - Nella foto: I pompieri, prontamente accorsi, cercano di domare le fiamme sprigionatesi